

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

494^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 30 SETTEMBRE 1986

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vicepresidente TEDESCO TATÒ

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	COMUNITÀ EUROPEE	
COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'E- SERCIZIO DEI POTERI DI CONTROLLO SULLA PROGRAMMAZIONE E SULL'AT- TUAZIONE DEGLI INTERVENTI ORDI- NARI E STRAORDINARI NEL MEZZO- GIORNO		Discussione dei documenti:	
Variazioni nella composizione	3	«Relazione sull'attività delle Comunità euro- pee per l'anno 1985» (Doc. XIX, n. 3);	
DISEGNI DI LEGGE		«Relazione sulla situazione economica nella Comunità (1985) e orientamenti di politica economica per l'anno 1986» (Doc. XIX-bis, n. 3);	
Cancellazione dall'ordine del giorno	3	«Relazione della Giunta per gli affari delle Comunità europee, su stato e modalità di attuazione delle Direttive comunitarie nel- l'ordinamento interno italiano» (Doc. XVI, n. 8) (<i>In esito a una procedura di esame della materia, svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento</i>)	
Trasmissione dalla Camera dei deputati.....	3	e del disegno di legge:	
Annunzio di presentazione e assegnazione...	3	«Ratifica ed esecuzione dell'Atto unico euro- peo, aperto alla firma a Lussemburgo il 17 febbraio 1986, con Atto finale e dichiarazioni ad esso allegate» (1751):	
Annunzio di presentazione.....	4	FANTI (<i>PCI</i>).....	Pag. 7
Assegnazione	4	CIMINO (<i>PSI</i>)	12
Nuova assegnazione.....	4	LA VALLE (<i>Sin. Ind.</i>)	16
Presentazione di relazioni	5		
Approvazione da parte di Commissioni per- manenti	5		
GOVERNO			
Richieste di parere per nomine in enti pub- blici	5		
Trasmissione di documenti	6		

494^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

30 SETTEMBRE 1986

ANDREOTTI, ministro degli affari esteri ..	Pag. 22, 23
* POZZO (MSI-DN)	25
VELLA (PSI)	28
DE SABBATA (PCI)	30
* SPITELLA (DC)	33

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE	37
------------------	----

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione e assegnazione ...	37
--	----

GOVERNO

Trasmissione di documenti	Pag. 37
---------------------------------	---------

INTERROGAZIONI

Annunzio di risposte scritte	38
Annunzio	38

**ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI
MERCOLEDÌ 1° OTTOBRE 1986**

40

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).
Si dia lettura del processo verbale.

SCLAVI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 settembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori Bernassola, Cossutta, Di Lembo, Fassino, Leopizzi, Loi, Malagodi, Maravalle, Mascaro, Meoli, Ruffilli, Spano Ottavio.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Benedetti, Bonifacio, a Berlino, al Convegno sulle immunità parlamentari; Colajanni, Gianotti, Masciadri, a Stoccolma, per attività della Commissione scientifica dell'UEO.

Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Il senatore Mascaro è stato chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno, in sostituzione del senatore Nepi, entrato a far parte del Governo.

Disegni di legge, cancellazione dall'ordine del giorno

PRESIDENTE. In data 27 settembre 1986, il disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 28 luglio 1986, n. 411, recante norme per la proroga del termine massimo di continuazione dell'esercizio di impresa e per la gestione unitaria di gruppo delle grandi imprese in crisi sottoposte ad amministrazione straordinaria» (1932) è stato cancellato dall'ordine del giorno per decorso del termine di conversione del decreto-legge.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 1753-3103-3184-3314-3327. — Deputati PATUELLI, BARBERA ed altri; TESINI ed altri; BERSELLI; GUERZONI. — «Celebrazioni del IX centenario dell'Università di Bologna» (1967) (Approvato dalla 8^a Commissione permanente della Camera dei deputati).

Disegni di legge, annunzio di presentazione e assegnazione

PRESIDENTE. In data 29 settembre 1986, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro dei lavori pubblici:

«Conversione in legge del decreto-legge 27 settembre 1986, n. 588, recante proroga di

termini in materia di opere e servizi pubblici» (1966).

Detto disegno di legge è stato deferito, nella stessa data, in sede referente alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione.

La 1^a Commissione permanente, udito il parere della 8^a Commissione, riferirà all'Assemblea nella seduta del 2 ottobre 1986, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. In data 29 settembre 1986, sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale:

«Prolungamento del periodo di distacco di dipendenti degli enti previdenziali presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale» (1964);

dal Ministro di grazia e giustizia:

«Disposizioni concernenti il personale della magistratura ordinaria collocato fuori ruolo organico» (1965).

In data 25 settembre 1986 sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

MANCINO, VASSALLI, GUALTIERI, FERRARA SALUTE, SCHIETROMA, MILANI Eliseo, FOSSON e MALAGODI. — «Concessione di un contributo al «Servizio sociale internazionale — Sezione italiana» — con sede in Roma» (1961);

VENTURI, VOLPONI, BO e SPITELLA. — «Modifica del terzo comma dell'articolo 2 della legge 22 agosto 1985, n. 462, concernente ulteriori provvedimenti per la tutela del carattere artistico e storico della città di Urbino» (1962).

In data 26 settembre 1986 è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

BONIFACIO, CASSOLA, FRANZA, MITTERDORFER, JERVOLINO RUSSO, JANNELLI, SAPORITO, LIPARI, BOMPIANI, CONDORELLI, MURATORE, DE CINQUE, COSTA e D'AGOSTINI. — «Equiparazione al servizio svolto nei ruoli dello Stato e ammissione al riscatto dell'attività svolta da categorie di personale delle università e degli istituti di istruzione superiore» (1963).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alle Commissioni permanenti riunite 1^a (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) e 10^a (Industria, commercio, turismo):

DE CATALDO e GARIBALDI. — «Riassetto istituzionale delle Camere di commercio» (1923), previ pareri della 2^a, della 3^a, della 5^a, della 6^a e della 9^a Commissione.

Disegni di legge, nuova assegnazione

PRESIDENTE. Su richiesta della 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), sono stati deferiti in sede deliberante alla Commissione stessa i seguenti disegni di legge, già assegnati a detta Commissione in sede referente:

SAPORITO ed altri. — «Interpretazione autentica dell'articolo 12, ultimo comma, della legge 30 marzo 1971, n. 118, e dell'articolo 7, ultimo comma, della legge 26 maggio 1970, n. 381, concernenti benefici agli eredi di appartenenti a categorie protette» (1666);

«Interpretazione autentica dell'articolo 12, ultimo comma, della legge 30 marzo 1971, n. 118, e dell'articolo 7, ultimo comma, della legge 26 maggio 1970, n. 381, in materia di quote di assegni o pensioni spettanti agli eredi di mutilati o invalidi civili e di sordomuti» (1758).

Su richiesta della 4^a Commissione permanente (Difesa), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione medesima il seguente disegno di legge, già assegnato in sede referente alla Commissione medesima:

«Ordinamento del servizio dei fari e del segnalamento marittimo» (1791).

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), in data 26 settembre 1986, il senatore Triglia ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Delega al Governo per la istituzione e la disciplina del servizio di riscossione dei tributi» (1159-B) (*Approvato dalla Camera dei deputati, modificato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

A nome della 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport), in data 26 settembre 1986, il senatore Valitutti ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1986, n. 536, recante misure urgenti per la realizzazione del programma connesso alla celebrazione di Firenze quale città europea della cultura per l'anno 1986» (1945).

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nelle sedute del 25 settembre 1986, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

4^a Commissione permanente (Difesa):

«Modifiche alle tabelle 1 e 3 annesse alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successi-

ve modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, e all'articolo 23 del regio decreto-legge 22 febbraio 1937, n. 220, riguardante le funzioni del Corpo di commissariato aeronautico» (949-B) (*Approvato dalla 4^a Commissione permanente del Senato e modificato dalla 7^a Commissione permanente della Camera dei deputati*);

«Aumento delle sovvenzioni previste per legge in favore delle associazioni d'arma» (1845) (*Approvato dalla 7^a Commissione permanente della Camera dei deputati*);

«Modifica del decreto legislativo luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 857, sul reclutamento dei carabinieri» (1886) (*Approvato dalla 7^a Commissione permanente della Camera dei deputati*);

7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

«Contributo straordinario dello Stato per la creazione di una cattedra di studi europei intitolata a Luigi Einaudi a favore dell'Università Cornell negli Stati Uniti d'America» (1894) (*Approvato dalla 8^a Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Governo, richieste di parere per nomine in enti pubblici

PRESIDENTE. Il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha inviato, ai sensi dell'articolo 4, quinto comma, della legge 1^o marzo 1986, n. 64 e della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina dell'ingegner Giovanni Travaglini a Presidente del Comitato di gestione dell'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno (n. 125).

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, è stata deferita, in data 29 settembre 1986, d'intesa con il Presidente della Camera dei deputati, alla Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno.

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro, con lettera in data 22 settembre 1986, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 28, primo comma, della legge 24 maggio 1977, n. 227, il piano previsionale degli impegni assicurativi della sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione (SACE) e dei fabbisogni finanziari dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale) nel settore del finanziamento delle esportazioni per il 1987 (*Doc. XLIX, n. 4*).

Detto documento sarà inviato alla 6^a e alla 10^a Commissione permanente.

Discussione dei documenti:

«**Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1985**» (*Doc. XIX, n. 3*);

«**Relazione sulla situazione economica nella Comunità (1985) e orientamenti di politica economica per l'anno 1986**» (*Doc. XIX-bis, n. 3*);

«**Relazione della Giunta per gli affari delle Comunità europee, su stato e modalità di attuazione delle direttive comunitarie nell'ordinamento interno italiano**» (*Doc. XVI, n. 8*) (*In esito a una procedura di esame della materia, svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento*)

e del disegno di legge:

«**Ratifica ed esecuzione dell'Atto unico europeo, aperto alla firma a Lussemburgo il 17 febbraio 1986, con Atto finale e dichiarazioni ad esso allegate**» (1751)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei documenti: «Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1985» (*Doc. XIX, n. 3*), «Relazione sulla situazione economica nella Comunità (1985) e orientamenti di politica economica per l'anno 1986» (*Doc. XIX-bis, n. 3*), «Relazione della Giunta per gli affari delle Comunità europee, su stato e modalità di attuazione delle direttive comunitarie nell'ordinamento

interno italiano» (*Doc. XVI, n. 8*), in esito a una procedura di esame della materia, svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento, e del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione dell'Atto unico europeo, aperto alla firma a Lussemburgo il 17 febbraio 1986, con Atto finale e dichiarazioni ad esso allegate» (1751).

Ricordo che, come deliberato dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, sui predetti documenti e sul disegno di legge n. 1751 si svolgerà un'unica discussione generale.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Fanti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

richiamata la risoluzione del 29 gennaio 1986, con la quale si impegnava il Governo ad accompagnare la firma dell'Atto unico europeo con una dichiarazione solenne per esprimere la profonda insoddisfazione dell'Italia sulle conclusioni raggiunte dalla Conferenza intergovernativa del Lussemburgo e per indicare le iniziative che il Governo italiano avrebbe assunto al fine di mantenere aperta la prospettiva dell'Unione europea;

vista la dichiarazione pronunciata dal ministro Andreotti a nome del Governo italiano al momento della firma dell'Atto unico europeo e consegnata agli atti della Conferenza dei rappresentanti dei Governi dei Paesi membri della Comunità europea;

nel momento in cui procede alla ratifica ed esecuzione dell'Atto unico europeo,

riconferma i giudizi critici più volte espressi;

ribadisce che:

a) l'Atto unico europeo, nonostante i miglioramenti che contiene, è lungi dal realizzare l'Unione europea, nei confronti della quale i capi di Stato e di Governo degli Stati membri si sono più volte solennemente impegnati;

b) la realizzazione dell'Unione europea è più che mai necessaria se gli Stati membri vogliono superare gli impellenti problemi che non si possono risolvere solo sul piano nazionale;

impegna il Governo:

a sostenere l'azione del Parlamento europeo volta ad accelerare il processo di unificazione europea anche attraverso un esplicito mandato a lui affidato;

a riconfermare la dichiarata volontà di chiedere ai Governi dei Paesi comunitari di assumere le iniziative necessarie perchè entro il 1° gennaio 1988 si proceda da parte di tutte le istituzioni comunitarie ad un esame sull'attuazione e sul funzionamento delle decisioni adottate dalla Conferenza intergovernativa per verificarne la validità ed ampliarne la portata, specie per quanto riguarda una maggiore partecipazione del Parlamento europeo al processo legislativo, nell'obiettivo di affidargli quei poteri che spettano di diritto in ogni Stato democratico a una rappresentanza direttamente eletta e superare così l'anomala situazione attuale di un potere legislativo ed esecutivo concentrato nel solo Consiglio dei ministri;

a rivendicare l'attuazione immediata della modifica del regolamento interno del Consiglio dei ministri CEE al fine di consentire il superamento del «compromesso del Lussemburgo», ristabilendo la regola del voto a maggioranza sulle decisioni comunitarie a richiesta del Presidente, di tre Stati membri o della Commissione esecutiva, quale condizione indispensabile e prioritaria per rendere effettiva l'attuazione dell'Atto unico.

9.1751.2

FANTI, DE SABBATA

Il senatore Fanti ha facoltà di parlare.

FANTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, cari colleghi, le relazioni dei senatori Diana, Petrilli e Taviani offrono un quadro complessivo dei problemi che stanno ora di fronte alla Comunità europea e rappresentano un'occasione per affrontare un tema di grande rilevanza: la condizione attuale, lo stato della Comunità europea e nello stesso tempo il modo con il quale il nostro paese, l'Italia, sta nella Comunità, vive i problemi della Comunità stessa.

Qui emerge subito una contraddizione pa-

liale si pongono i problemi della stessa esistenza dell'uomo (basti pensare ai problemi della pace e della guerra o del rapporto Nord-Sud del mondo), nel momento in cui la necessità di una visione sopranazionale delle questioni si pone in un modo ormai evidente per poter affrontare i problemi economici e sociali attinenti alla produzione, alla distribuzione, gli stessi problemi dell'informazione, ebbene, in questo momento il tema «Europa» è un tema di scarso interesse per l'opinione pubblica, per le forze politiche; credo che ciò, trovi un riflesso anche nello stesso Parlamento italiano.

Oggi viviamo un'epoca di delusione profonda dopo uno sprazzo di speranza suscitata dalle vicende comunitarie dell'anno passato. Credo che ci dobbiamo porre un primo interrogativo: perchè avviene ciò, perchè questo contrasto, questa contraddizione? Dobbiamo anche porci apertamente l'interrogativo se forse non sia superata la via comunitaria, cioè la via di affrontare questi problemi attraverso un rafforzamento e un potenziamento dello strumento esistente attualmente, che è la Comunità economica europea.

Dico questo perchè mi pare di cogliere nel dibattito politico, non tanto in Italia quanto in altri paesi d'Europa, una sorta di ritorno ad una semplificazione della situazione che si può indicare nei seguenti termini: così come sul piano economico le multinazionali sempre di più tendono ad invadere il campo e a rappresentare punti di aggregazione a livello mondiale senza conoscere nè frontiere nè organizzazioni regionali, sul piano politico ancora opera la divisione del mondo nei due blocchi e quindi l'esistenza delle due superpotenze condiziona tutta la vita politica e quella militare.

A questa semplificazione si tende a riconnettere quel discorso che mette in causa e in discussione la validità di qualsiasi ipotesi di organizzazione a livello regionale.

Ora, in Europa, a parole tale discorso viene negato, nè può essere diversamente anche perchè l'attuale crisi del mondo nasce proprio dalla crisi del sistema bipolare e consiste nella ricerca di un nuovo assetto politico ed economico nel mondo. Nei fatti però questa semplificazione è oggettivamente accetta-

ta da chi non si muove con coerenza, con tenacia e con forza per costruire un nuovo modello di assetto mondiale. Negli ambienti e nelle istituzioni comunitarie si respira uno stato d'animo passivo e rassegnato che prevalentemente mira a salvaguardare qualche terreno d'intesa tra i dodici Stati membri della Comunità per tentare in questo modo di mantenere in piedi la costruzione comunitaria con tutti i suoi costi ed anche con tutti i suoi sprechi, senza indicare una prospettiva, senza lavorare con un obiettivo certo per il futuro.

Non vorremmo, onorevole Andreotti, che anche l'atteggiamento del Governo italiano finisse per muoversi in questa logica perdente, perchè invece bisogna costruire un disegno più alto nel quale il ruolo e la funzione dell'Europa non possono non essere all'altezza della sua storia e del contributo che essa ha dato alla civiltà umana. Dico questo anche perchè devo esprimere tutto il mio rammarico per il fatto che nella relazione, che accompagna il disegno di legge che stiamo discutendo per la ratifica dell'Atto unico, ho notato — e l'ho detto anche nella Commissione affari esteri — una differenza, un abbassamento di tono rispetto alla dichiarazione che l'onorevole Andreotti ha depositato al momento della firma dell'Atto unico alla Conferenza intergovernativa.

Nella Commissione esteri abbiamo sottolineato negativamente il fatto evidente che mai questa dichiarazione solenne, pronunciata a nome del Governo italiano, non figurì agli atti dello stesso Atto unico così come le dichiarazioni di altri Governi.

Tornando alla relazione di oggi ed al suo tono più dimesso, mi domando se ciò dipenda dall'orientamento o dalla convinzione che in fondo la ratifica dell'Atto unico non può rappresentare che una stanca ripetizione delle critiche che il Senato e la Camera dei deputati hanno già avuto modo di fare al momento della conclusione dei lavori della Conferenza intergovernativa, per poi procedere rapidamente alla ratifica dell'Atto unico come un atto dovuto, come una notifica notarile di un atto dovuto.

Credo che non sia questo il modo con il quale dobbiamo affrontare il problema. Cer-

tamente il 1985 — e la relazione del senatore Diana lo indica chiaramente — è stato un anno importante per la vita della Comunità, nel quale la Presidenza italiana — del resto ne abbiamo parlato in questa stessa Aula a più riprese — ha assolto un ruolo, ha esercitato una funzione positiva, soprattutto con la scelta, compiuta al vertice di Milano, di superare le remore e le difficoltà che si frapponevano ad una discussione tra gli Stati membri della Comunità attorno al problema della riforma dei Trattati di Roma; cioè con il tentativo di dare un seguito allo sforzo compiuto dal Parlamento europeo con l'approvazione del progetto di trattato dell'Unione europea, progetto che, io credo meritatamente, ricordiamo, e credo che passerà nella storia della Comunità, come progetto Spinelli. Tale progetto indica il cammino vero da percorrere per realizzare l'Unione europea attraverso un profondo rinnovamento dei Trattati di Roma, attraverso un ripensamento delle istituzioni comunitarie, e nello stesso tempo delle politiche comunitarie, per renderle rispondenti alle esigenze di oggi, e non a quelle di 30 anni fa, quando si firmarono i Trattati di Roma del 1957. È il problema di come affrontare nei fatti, nel concreto, e non più a parole, il ruolo dell'Europa nel mondo di oggi e di domani. Sappiamo tutti la conclusione miserevole a cui è pervenuta la Conferenza intergovernativa con l'Atto unico che siamo oggi chiamati a ratificare.

Se questi sono i fatti, ci dobbiamo domandare come mai sia avvenuto questo; quali resistenze, di che natura, da parte di chi si siano manifestate e abbiano impedito di camminare su questa strada; quali errori siano anche stati commessi. Ad esempio, io ritengo che un ripensamento sulla convocazione della Conferenza intergovernativa sia d'obbligo nel momento in cui abbiamo visto che la richiesta unanimità di tutti i partecipanti comprometteva in partenza le conclusioni di una possibile riforma obbligando poi, come è avvenuto, a livellare tutti al punto più basso. Credo che sia necessario porsi l'interrogativo: come mai ciò è potuto accadere, quali sono le resistenze che hanno sopraffatto e vinto la spinta riformatrice, quali errori si sono potuti commettere. È

necessario porsi questi interrogativi per capire se è necessario in questo momento adattarsi, fermarsi, aspettare non si sa che cosa, oppure pensare e vedere se è rimasta aperta una prospettiva nell'azione che è necessario condurre, per ridare fiato al discorso dell'Unione europea.

Può aiutare a questa riflessione quello che sta avvenendo. La firma dell'Atto unico data dal 27 febbraio di quest'anno; sono passati ormai parecchi mesi. Qual è la situazione? La ratifica è stata compiuta dalla Danimarca, dal Belgio e ora vi si appresta l'Italia. Attenzione: mentre la ratifica in Belgio è stata accompagnata dal voto del Parlamento di una risoluzione molto positiva, nel senso indicato e richiesto dal Parlamento europeo, la ratifica invece del Parlamento danese è avvenuta in un modo che lascia aperti molti dubbi e molte perplessità, nel senso che il Parlamento e il Governo danesi danno un'interpretazione dell'Atto unico che, se accettata e accolta, e soprattutto se messa in pratica, significherebbe lo svuotamento completo dell'Atto stesso proprio nella sua parte più significativa, cioè in quella in cui, per limitati problemi, per problemi molto contenuti, si prevede la possibilità di superare il famoso compromesso del Lussemburgo, quello che richiede l'unanimità per le decisioni della Comunità, per arrivare finalmente a un voto a maggioranza.

Ma oltre a quelle della Danimarca abbiamo notizie di perplessità, dello stesso tipo, in Irlanda e nel Portogallo; conosciamo quelle della Grecia. Ma c'è di più: una situazione allarmante si è venuta a creare nella Germania federale, nella quale si è aperto il problema del rapporto fra i *Länder* e la politica comunitaria, in modo tale che fra *Bundesrat* e *Bundestag* si è aperto un contenzioso che ha bloccato il discorso della ratifica. Non è escluso quindi che questa ratifica in Germania avvenga, anziché entro l'anno, dopo lo svolgimento delle elezioni tedesche; il che significa posticipare la ratifica a metà del 1987. E ancora bisogna notare il silenzio inglese e il fatto che la Francia si è mossa solamente negli ultimi giorni con il Consiglio dei ministri che ha dato il via alle procedure parlamentari,

Questa situazione non può essere lasciata alla nostra indifferenza: bisogna che la valutiamo, che capiamo le cose come stanno, e quali possono essere le conseguenze.

Nella Comunità vi erano due impegni che potevano essere assolti prima della ratifica di tutti i Parlamenti nazionali e quindi della sua entrata in vigore. Il primo di questi è rappresentato dalla disciplina, attraverso un regolamento, dei rapporti tra la Commissione esecutiva e il Consiglio dei ministri sulla base degli orientamenti dell'Atto unico: procedura che è stata avviata con la proposta da parte della Commissione di istituire una serie di comitati di esperti che però ha trovato subito uno scoglio nel Parlamento europeo. Noi condividiamo il parere del Parlamento europeo, cioè che questi comitati non debbono essere tali da intralciare l'*iter* normale delle procedure già difficoltose nella vita comunitaria e soprattutto non debbono essere tali da sostituire nella realtà i poteri e le responsabilità della Commissione esecutiva. Sono comitati, guarda caso, che ancora una volta ripropongono in forma ufficializzata l'attività dei rappresentanti degli Stati membri. In sostanza — e si sa bene che cosa significa — si tratterebbe dell'istituzionalizzazione di quel famoso Comitato dei rappresentanti permanenti dei Governi che è l'organo di consultazione del Consiglio dei ministri, nella preparazione di tutte le pratiche, che diventerebbe, invece, così una sorta di controllore effettivo e cogente nelle decisioni della Commissione esecutiva. Su questo chiedo al Governo italiano che ci faccia conoscere qual è il suo orientamento.

Il secondo punto, che era già emerso nel vertice di Milano del giugno dell'anno scorso, era quello inerente alla modifica del regolamento interno del Consiglio dei ministri; modifica che poteva essere fatta a maggioranza semplice e che comportava una cosa essenziale ed importante, cioè il passaggio, finalmente nelle decisioni comunitarie, ad un voto a maggioranza su richiesta del Presidente, di tre Stati membri o della Commissione esecutiva.

Questa modifica regolamentare, che non richiedeva altro che buona volontà, in quanto si può adottare a maggioranza semplice,

non è stata attuata. La Presidenza olandese si era assunta l'impegno di realizzarla nel primo semestre di quest'anno, ma non se ne è fatto nulla. La Presidenza inglese non ne parla nemmeno, e quindi le cose sono ben ferme.

Intanto, a livello comunitario, il bilancio del 1987 si presenta ancora una volta come un bilancio fittizio, nel senso cioè che quel piccolo aumento delle risorse comunitarie, ottenuto con il passaggio dall'1 all'1,4 per cento dell'IVA, è stato già completamente assorbito nell'anno in corso dalle spese. Per questo non valgono i tagli che il Consiglio dei Ministri ha attuato, potremmo dire con la falce, nel progetto di bilancio comunitario per il 1987. Siamo ben lontani, senatore Diana, da quella sua proposta che io, peraltro, condivido. Lei infatti nella sua relazione sottolinea che le esigenze finanziarie della Comunità richiederebbero il passaggio non all'1,6 per cento, ma al 2 per cento dell'IVA, e non si tratta di una percentuale per così dire cervellotica, ma proposta sulla base di calcoli ben precisi e certi.

Ora da questo quadro d'insieme discendendo le considerazioni da trarre su ciò che si deve fare e, per parte nostra, soprattutto le richieste che avanziamo al Governo.

Nel momento in cui ci apprestiamo a votare la ratifica dell'Atto unico, anzitutto chiediamo al Governo italiano — e lo facciamo con la presentazione di un ordine del giorno — che si impegni a ribadire le posizioni assunte qui in Senato nella discussione del gennaio scorso e che in particolare si assuma l'impegno di sostenere l'azione che il Parlamento europeo sta svolgendo, volta a riproporre e ad accelerare, se possibile, il processo di unificazione europea anche attraverso un esplicito mandato costituente ad esso affidato. Ed è questa la discussione che è in corso nel Parlamento europeo, cioè sul tipo di mandato che, in vista anche delle prossime elezioni, occorre con chiarezza affidare al nuovo Parlamento eletto perchè non si trovi nelle condizioni in cui si sono trovati l'attuale e il precedente.

Ma assieme a questo, che rappresenta poi il nocciolo politico del nostro discorso, vogliamo anche avanzare una richiesta esplici-

ta al ministro Fabbri per il problema che riguarda il modo con cui l'Italia sta nella Comunità, perchè questo, se non sbaglio, dovrebbe essere il compito specifico del suo Ministero. Sono problemi che non possiamo più riproporre con la solita pazienza perchè non dico che non si ricevono mai risposte a parole, ma non si vedono i fatti che comprovino la volontà del Governo italiano di fare in modo che l'Italia stia degnamente nella Comunità europea. Mi riferisco ai problemi dell'attuazione delle direttive comunitarie sui quali non mi dilungherò perchè su di essi interverrà per il nostro Gruppo il senatore De Sabbata.

Ma oltre a questo c'è il modo come l'Italia utilizza i fondi stanziati dalla Comunità europea. A questo riguardo vi è stata finora — a quanto mi risulta — solo la relazione fatta dall'onorevole Scotti al momento dell'incarico avuto come Ministro degli affari comunitari in concomitanza delle elezioni del primo Parlamento europeo — bisogna quindi risalire agli anni 1979-80 — ed è chiaro che questa relazione, pur molto dettagliata e precisa, deve essere aggiornata, anche perchè mi pare di ricordare che essa è entrata nel Consiglio dei ministri ma non ne è più uscita. Non esiste come atto di Governo. Questo problema riveste particolare importanza, come avviene anche per le direttive, per la immagine che si ha dell'Italia a livello europeo, soprattutto nel momento in cui, a livello comunitario, ci si è dovuti occupare di un fatto molto grave, delle frodi cioè compiute a danno del bilancio comunitario. Queste per la verità non riguardano solo l'Italia, però in Italia hanno la caratteristica di essere frodi organizzate dalla malavita e, in modo particolare, dalla mafia siciliana. Vi è stata una denuncia precisa a questo proposito, sulla quale poi il Parlamento europeo ha discusso e votato all'unanimità una risoluzione che io prego il ministro Fabbri di considerare per le richieste in essa contenute e rivolte ai singoli Stati.

Prima di concludere voglio prendere in esame, ancora per un momento, i problemi esistenti nell'ambito della Comunità. Al riguardo dei comitati invito il ministro Andreotti a dirci il suo parere: anzitutto se essi

debbono essere consultivi, oppure essere coercitivi per la vita della Commissione. In secondo luogo occorre, secondo noi, risolvere il problema dei 300 comitati esistenti nell'orbita della Commissione esecutiva, ognuno dei quali è certamente composto da un minimo di 12 persone; facendo un rapido conto si può avere un'idea di quanta gente vi sia impegnata, quale dispendio di energie e di mezzi comportino per cui non è possibile pensare di raddoppiarli o triplicarli, ma occorre semplificarli.

Altra questione sulla quale desideriamo conoscere l'atteggiamento del Governo italiano è la modifica del regolamento del Consiglio. Mi è stato detto che da parte della rappresentanza italiana è stata avanzata una proposta cosiddetta mediatrice, dal momento che questa modifica non va avanti ancora una volta per lo scontro tra i componenti del Consiglio dei ministri della Comunità. Ma questa proposta sarebbe tale — ed io vorrei una delucidazione su questo dal ministro Andreotti — da rendere del tutto inutile il voto a maggioranza, in quanto il voto dovrebbe essere richiesto non più dal Presidente o dai tre Stati membri o dalla Commissione esecutiva, ma solamente da un voto qualificato (minimo i due terzi) dei componenti il Consiglio dei ministri. Allora se vi è necessità di un voto qualificato da parte del Consiglio solo per chiedere il voto, non ha certo più ragione di essere un voto di maggioranza sulla decisione da assumere.

Terzo punto: la questione del bilancio 1987. Io ho enunciato la questione solamente nelle sue grandi linee e faccio grazia dei termini concreti in cui questi tagli si manifestano. Sono drasticamente ridotte tutte le spese che si riferiscono alle nuove attività: le tecnologie avanzate, la ricerca scientifica, e così via. Ma non solo sono state tagliate; queste voci vengono accantonate tutte in un capitolo apposito del bilancio comunitario da cui potranno venire estratte e riproposte solamente attraverso certe procedure che poi non si realizzano mai. Ma quello che mi preme soprattutto sapere dal ministro Andreotti è perchè il rappresentante del Governo italiano si è astenuto di fronte a questo bilancio e non si è unito invece al voto

contrario espresso da altri paesi, rendendo quindi impossibile il ricorso a quella minoranza di blocco che perlomeno avrebbe...

ANDREOTTI, *ministro degli esteri*. Finchè c'è stata la minoranza di blocco l'abbiamo fatto, poi gli altri hanno votato; noi ci siamo astenuti e la minoranza di blocco non si è potuta attuare.

FANTI. Giudico comunque insufficiente l'atteggiamento di astensione e soprattutto non tale da determinare quell'allarme pubblico che è necessario, perchè i problemi della Comunità bisogna che escano dal chiuso dell'attività del Consiglio dei ministri, della Commissione esecutiva, per diventare oggetto di un dibattito, di una discussione, di una presa di coscienza dell'opinione pubblica, se vogliamo davvero, se crediamo davvero che l'avvenire dell'Europa sia nelle mani dei suoi popoli, dei suoi cittadini e se crediamo nella necessità di organizzare una azione di pressione politica per vincere quelle note resistenze che ci condizionano così gravemente.

Signor Presidente, a conclusione del mio intervento desidero dire che per quanto attiene alla vita del Parlamento, ritengo sia necessaria una riflessione. Si tratta di una riflessione — ed invito il presidente Fanfani ed il presidente Taviani a compierla assieme — che prende lo spunto da questa discussione. Negli altri Stati, nei Parlamenti nazionali, si è dato vita, nel corso degli ultimi due anni, ad organismi parlamentari appositi per affrontare i problemi della Comunità. In Italia viviamo una condizione che ha ancora dell'incredibile, perchè siamo ancora all'epoca dell'inizio della Comunità europea, con una struttura parlamentare che non consente un esame preventivo dei provvedimenti comunitari, quella attività che è necessario svolgere per fare in modo — fra l'altro — che anche il problema delle direttive trovi canali rapidi ed efficienti. Qui al Senato esiste, è vero, la Giunta per gli affari comunitari, ma se andate a vedere il suo Regolamento, vi accorgete che risale all'epoca in cui i parlamentari erano i rappresentanti del Parlamento italiano: siamo già arrivati ben oltre.

quindi che sia necessario un ripensamento su come il Parlamento italiano — e per la parte che ci compete noi come Senato — deve cominciare ad affrontare in termini reali questo problema.

Termino dicendo semplicemente che l'atteggiamento del Partito comunista italiano, nel corso di questi ultimi anni, si è venuto a precisare in un modo sempre più netto sul piano dell'elaborazione ideale e politica attorno ai temi dell'Europa. E credo di poter dire tranquillamente che abbiamo dato un contributo all'unità tra le forze politiche sui temi dell'Europa, non solo a livello italiano, consentendo al Governo del nostro paese di avere una voce particolare nel contesto della situazione europea.

Ora però bisogna fare un discorso molto chiaro. Infatti, a questo punto, e proprio per l'importanza che assume la situazione in cui ci troviamo, dobbiamo chiedere al Governo impegni precisi; ho cercato di farlo nel mio intervento, cerchiamo di precisarlo nei termini politici generali con l'ordine del giorno presentato. Comunque, chiediamo al Governo, non solo per l'immediato e nell'immediato ma anche più in generale e per la prospettiva, un impegno più coerente e più forte. Di questo vi è la necessità per avviare in Italia e in Europa quell'azione che possa superare l'indebolimento complessivo della battaglia europeista determinata dalle vicende dell'Atto unico, per riproporre in tutta la sua portata ideale e politica l'obiettivo dell'Unione europea. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cimino. Ne ha facoltà.

CIMINO. Signor Presidente, Onorevole Ministro, Onorevoli colleghi, altri del mio Gruppo interverranno nel dibattito, segnatamente sulle due relazioni presentate dai senatori Petrilli e Taviani.

Desidero fare alcune considerazioni, soffermandomi sulla relazione del senatore Diana più specificamente, e tentando di non ripete-

re quanto già detto in questa sede, perchè si rischia un rituale stanco, non volendo ridiscutere o argomentare sulla base di cose che in altre occasioni, ed anche in quest'Aula, abbiamo già detto sulla Presidenza italiana, su commenti positivi circa alcuni risultati, come l'adesione della Spagna e del Portogallo, anche se attorno a questa adesione è mancato l'approfondimento necessario e adesso i nodi vengono al pettine: ma ne parleremo specificatamente più avanti. Altro elemento positivo che ci permettiamo di sottolineare senza enfasi è la politica di struttura che finalmente, dopo anni di riflessione e discussione, ha avuto una regolamentazione. Faccio riferimento ai progetti integrati mediterranei che rappresentano certamente una svolta importante rispetto alla politica agricola della Comunità. Infatti si tenta di finalmente recuperare in linea di principio l'esigenza di privilegiare la politica strutturale al fine di raggiungere un riequilibrio delle aree svantaggiate e meno favorite della Comunità.

Ma non vi è dubbio che qualunque politica, al di là delle enunciazioni di principio, deve calarsi nel bilancio. Ed è dal bilancio 1986 della Comunità europea che intendiamo partire; rischieremo diversamente di muoverci sul terreno di dichiarazioni di principio, non producendo effetti tangibili e concreti in direzione dell'obiettivo fondamentale che resta quello di una Comunità europea senza barriere e senza esasperanti e non compatibili ragioni di egoismi nazionali.

La notevole conflittualità registratasi proprio al momento dell'approvazione del bilancio 1986, superata con la sentenza della Corte di giustizia del 3 luglio 1986, rinvia il problema, ma esso resta e peserà enormemente sul futuro della Comunità stessa.

Un piccolo passo avanti si è fatto — veniva poc'anzi qui richiamato! — con l'aumento dell'aliquota e dell'IVA dall'1 all'1,4 per cento a partire dal gennaio 1986, allontanando, come dicevamo, ma non risolvendo, il problema delle risorse proprie della Comunità.

Non c'è dubbio che quello delle risorse resta il vero problema, perchè a quest'ultimo

vengono correlate tutte le possibili politiche. Noi abbiamo un bel parlare, un bel discutere, un bel discettare, ma se mancano le risorse tutto viene vanificato. Su questa disponibilità di risorse che, con molto realismo, anche il collega Fanti ricordava poc'anzi, già il Senato ebbe modo di discutere, sostenendosi la necessità di aumentare l'aliquota dell'IVA fino al 2 per cento, sulla base della proposta del collega Diana.

Oggi però la Comunità sconta questa mancanza di risorse.

Tornando per un momento al discorso dell'Atto unico europeo, il Presidente della Comunità afferma che si è fatto qualche piccolo passo avanti. Certo così è (rafforzamento delle funzioni del Parlamento europeo, esigenza della cooperazione politica, miglioramento decisionale del Consiglio europeo) ma l'interrogativo che dobbiamo porci e che suppongo devono porsi le forze politiche operanti nel Parlamento è se ci possiamo considerare soddisfatti delle conclusioni della conferenza intergovernativa di Lussemburgo.

Bastano questi piccoli passi avanti, a fronte della celerità con cui avvengono le trasformazioni nel mondo? Non rischia l'Europa di perdere il suo ruolo, la sua funzione e principalmente la sua capacità di dare risposte funzionali ai gravi problemi che investono la società contemporanea?

Vero è che il prodotto interno lordo è cresciuto del 2,5 per cento, che l'inflazione è notevolmente rallentata, che l'economia è progredita lentamente confermando la ripresa. Nonostante ciò, la disoccupazione nella Comunità permane a livelli inaccettabili e rappresenta un problema che condiziona notevolmente la politica comune.

E tornando al bilancio, così come ormai è noto, la politica agricola comune ha condizionato buona parte della politica comunitaria. Se in passato questa ha rappresentato il motore dell'integrazione comunitaria, oggi rischia paradossalmente di rappresentare proprio l'elemento di remora allo sviluppo della Comunità, creando elementi di profonda conflittualità sia tra i diversi *partners* e

sia nei rapporti tra l'Europa, gli Stati Uniti d'America e alcune Nazioni dell'America del Sud.

All'elaborazione di strategie garantiste per la salvaguardia del reddito degli agricoltori ha fatto riscontro un comportamento nazionale dei singoli che ha profondamente distorto i principi su cui tale politica fu fondata. In particolare ciò ha pesato e pesa negativamente sulla formazione del processo decisionale che, obbedendo agli interessi delle economie più forti, ha di fatto creato delle discriminazioni contraddicendo i principi su cui si fonda la stessa Comunità.

Registriamo puntualmente nel bilancio 1986 le incertezze, i vincoli di settore, la conflittualità anche istituzionale che esso bilancio ha generato. L'attuale sistema di garanzia dei prodotti ha provocato un'enorme quantità di eccedenze — è noto a tutti — per smaltire le quali viene assorbito gran parte del bilancio comune; e ciò comporta anche una notevole rigidità del bilancio. La tendenza a ridurre gradualmente tale tipo di intervento, sostituendolo con una politica di riequilibrio strutturale, incontra molti ostacoli, come appare del resto evidente nella contrazione delle risorse disponibili per i progetti integrati mediterranei, ridotti quasi ad una dichiarazione di principio, con la sola eccezione relativa alla Grecia.

Registriamo che dai fondi strutturali e dalle nuove politiche, in particolare per la spesa agricola, sono stati soppressi gli stanziamenti supplementari per il FEOGA orientamento e sono state ridotte anche le dotazioni proposte per il fondo sociale e per il FERS, così che la Commissione propone 915 miliardi di ECU per il FEOGA a garanzia, successivamente vengono elevati a 1100. Nello stesso tempo sono stati decurtati, fra le spese non obbligatorie per la classificazione su cui non vi è accordo tra Commissione e Parlamento 120,7 milioni di ECU in stanziamenti di pagamento e stanziamento di impegno, che colpiscono le politiche settoriali, specialmente la ricerca, l'energia ed i trasporti. Come si vede, la tendenza prevalente

e quella del mantenimento degli interventi di garanzia a scapito degli interventi strutturali e delle nuove politiche; e non c'è dubbio che ciò colpisce pesantemente le aree più deboli della Comunità e continua ad accrescere le eccedenze. Lo stesso aumento previsto della aliquota IVA dall'1,4 all'1,6 per cento, lasciando immutate queste impostazioni di bilancio, non riuscirà a coprire nel 1987 la accresciuta domanda di tale politica di mercato.

Da una parte, quindi, vi sono le insufficienti disponibilità di bilancio, e dall'altra vi è la non volontà di avviare una seria politica strutturale che comprenda anche le nuove politiche, che sola può rappresentare una concreta evoluzione positiva del processo di integrazione, con l'effetto di ritardare l'attuazione delle misure di liberalizzazione dei trasporti e di unificazione del mercato finanziario, che da più parti sono considerate strumenti fondamentali della crescita e del consolidamento della Comunità.

Abbiamo già detto che per noi il problema più importante da affrontare è quello dell'occupazione, per noi in quanto europeisti ma anche in quanto italiani, e se permettete per noi proprio come meridionali. Se infatti l'area del Centro-Nord può essere assimilata sotto più profili a quella del centro Europa, per il Sud è invece indispensabile elaborare specifiche strategie per lo sviluppo. La disoccupazione nella CEE interessa oltre 12 milioni di lavoratori, e il rallentamento del tasso di crescita ne fa prevedere un costante aumento: è stato infatti calcolato che, per raggiungere un incremento dell'occupazione pari all'1,15 per cento all'anno è necessario un tasso di crescita superiore al 6 per cento, contro una previsione del 2,5 per cento, almeno allo stato attuale dei fatti.

Come è stato richiesto da più parti è pertanto necessario un aumento degli investimenti che maggiormente concorrono alla creazione di nuovi posti di lavoro. Preso atto del fallimento della politica di industrializzazione al Sud, non considero l'introduzione di questi elementi partendo dal Mezzogiorno

una forzatura rispetto al dibattito che si sta sviluppando in quest'Aula, ma anzi credo sia doveroso — proprio nella dimensione europea all'interno della quale vogliamo sempre più ritrovarci — cogliere questi tremendi aspetti che oggi investono e scuotono profondamente le stesse basi della convivenza nel Mezzogiorno ed in Sicilia.

L'agricoltura, infatti, continua a diminuire la propria quota di partecipazione alla formazione del PIL, è l'economia del Mezzogiorno — oggi attivata da una discontinua espansione della domanda interna — non solo non è in grado di aumentare gli occupati, ma al contrario diminuiscono in misura sensibile, man mano che il processo di ammodernamento delle aziende si evolve. Vi è quindi una forbice tremenda: da una parte l'evoluzione della gestione aziendale del comparto dell'agricoltura contribuisce all'aumento delle eccedenze, e dall'altra si determina un'ulteriore espulsione della forza lavoro dal comparto agricolo che se ieri era fisiologica in quanto funzionale allo sviluppo industriale, oggi — mancando lo stesso sviluppo industriale — determina fenomeni preoccupanti.

Dalle risultanze di apprezzabili studi del Ministero del lavoro emerge la previsione nel prossimo decennio di una diminuzione della disoccupazione al Nord dall'8 al 6 per cento, ed il suo aumento nel Mezzogiorno dal 16 al 26 per cento. È un problema, questo, che appartiene all'ambito delle forze che operano nel Mezzogiorno, o è un problema nazionale, o è un problema che deve trovare un suo spazio e una sua ragione di dibattito all'interno del Parlamento europeo?

Non v'è dubbio che l'adesione dei paesi iberici alla Comunità, che certamente rappresenta un fatto politicamente importante e positivo e che è giusto avere facilitato rinviando l'analisi e la soluzione delle questioni può oggi portarci ad estraniare il significato dell'ingresso di questi due Stati nella Comunità per quanto riguarda le culture tipiche del Mezzogiorno. Ciò non significa che biso-

gnava dire no, ma che bisogna predisporre le condizioni per tentare di non scaricare, come è stato fatto anche in passato, sulla fragile struttura dell'economia meridionale scelte politiche pure necessarie, pure importanti.

La Comunità ha inteso rispondere a tali esigenze con l'accettazione dei progetti integrati mediterranei. Accettazione che, a ben vedere, resta solo una dichiarazione di principi.

In questo senso anch'io sollecito il ministro Fabbri, quale Ministro delle politiche comunitarie, a riflettere perchè i progetti integrati mediterranei dopo aver destato una grande speranza, rischiano di tradursi in una grande delusione, tenuto conto delle insufficienti disponibilità finanziarie. Bisogna anche riflettere sugli effetti dell'adesione della Spagna e del Portogallo sulla coltura portante dell'agricoltura meridionale, cioè l'agrumicoltura. Certo, sappiamo che l'agricoltura meridionale sconta anche un ritardo, sappiamo che gli studiosi americani hanno previsto uno scenario da azzeramento per quanto riguarda gli agrumi, e certamente non restiamo legati alle ragioni che avevano visto il Mezzogiorno unica area geografica produttrice di agrumi. Di fatto, però, l'adesione della Spagna e del Portogallo comporta che avremo una produzione di agrumi di 50 milioni di quintali in più. Anche questa coltura, che pure riusciva ad alimentare buona parte dell'occupazione agricola nel Mezzogiorno, entrerà in crisi. Capisco che l'agrumicoltura, che non è una coltura protetta al contrario di altre, presto finirà con l'essere travolta. Onorevoli colleghi, in Sicilia il 30 per cento della forza lavoro è assorbita all'interno del comparto dell'agricoltura e l'agricoltura è essenzialmente legata a due colture principali: l'agrumicoltura e la nocciolicoltura. Sono entrate in crisi entrambe: obiettivamente lo scenario è terribile e sono facilmente prevedibili gli effetti che ciò induce sul degrado, non solo di grandi, stupende città come Palermo, ma su tutta la vita sociale e — perchè non dirlo? — anche di quella politica.

Noi pensiamo, onorevoli colleghi, che è necessario che all'interno della Comunità prevalga un'attenzione diversa proprio alle aree emarginate, non affidata alle dichiarazioni di principio ma all'aumento delle risorse impiegabili.

Non vi è dubbio che il rilancio della Comunità debba essere considerato avviato dopo il vertice di Milano: ma sarebbe ben poca cosa se non sottolineassimo con forza il diritto allo sviluppo delle aree svantaggiate al fine di accertare le tendenze che fissano gli oneri maggiori della politica di sviluppo e di quella di mercato a carico delle aree più deboli. L'onere che deriva dalla necessità di smaltire le eccedenze e le connesse misure di contenimento dei prodotti eccedentari non può essere posto a carico dei *partners* importatori, mentre deve essere consentito lo sviluppo dei settori deficitari. Le strategie di fondo dell'azione comunitaria debbono avere, come riferimento, la costituzione di un grande mercato unico senza barriere, così come proposto dall'articolo 8-A dell'Atto unico, e nello stesso tempo la graduale ma sostanziale diminuzione della politica protezionistica, correlata alla promozione di analoghe strategie degli USA e del Giappone al fine di conseguire una parziale liberalizzazione degli scambi internazionali.

Agire per rendere operative le decisioni del GATT frenando le tendenze nazionali intese ad invalidarne gli effetti, tenendo conto in questa sede delle possibili convergenze di interessi con i paesi ad economia pianificata, è un'altra necessità. E' di questi giorni la notizia di una nuova attenzione del COMECON rispetto alla Comunità ed anche al GATT e quindi è giusto guardare alle cose che accadono senza chiusure aprioristiche e senza improvvisazioni o condizionamenti di schieramento. Bisogna inoltre invertire la tendenza attuale della politica di cooperazione rispetto ai paesi del Terzo mondo, che si fonda più sullo sviluppo delle proprie economie che sullo sviluppo di quelle dei paesi interessati.

Occorre ampliare la politica di liberalizzazione del mercato finanziario continuando a rafforzare il ruolo dell'ECU. Anche qui in precedenti dibattiti abbiamo sottolineato l'importanza del ruolo che l'ECU può avere all'interno della Comunità europea per la creazione di un mercato unico quale presupposto indispensabile, insieme con la liberalizzazione dei trasporti, per la sua attuazione entro il 1992, così come convenuto con l'Atto unico del Lussemburgo. Bisogna quindi dotarsi di risorse finanziarie adeguate: non so se sia sufficiente il 2 per cento dell'IVA proposto dal collega Diana, ma probabilmente dovremmo anche riconfermare, nel documento conclusivo, l'esigenza di aumentare comunque le risorse disponibili, perchè questo è il presupposto — lo ripeto — per qualunque politica seria.

Si deve inoltre ampliare la portata delle modifiche istituzionali generalizzando la possibilità di operare decisioni a maggioranza qualificata, rafforzando il ruolo del Parlamento europeo, semplificando le procedure di approvazione.

Desidero concludere, onorevoli colleghi, con un richiamo che faccio in primo luogo a me stesso. Spesso ci muoviamo sui grandi temi, sui grandi principi, però non riusciamo a trasformare le piccole cose che pure sono importanti. Mi piace richiamare l'esigenza che proprio l'Italia, che sulla base delle dichiarazioni certamente non è seconda a nessun altro paese europeo, possa non essere seconda nella capacità di operare scelte incisive al proprio interno, perchè diversamente non guadagneremmo e non daremmo le ragioni della nostra profonda convinzione che è quella di credere, sempre più credere, in un futuro per l'Europa. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

LA VALLE. Con la ratifica dell'Atto unico europeo, a cui oggi ci accingiamo, siamo, signor Presidente, signor Ministro degli este-

ri, signor ministro Fabbri, ad una conclusione che ci auguriamo solo interlocutoria del processo costituente europeo.

Di cosa dovesse essere questo processo costituente parliamo in corso d'opera, in quest'Aula, un anno fa, in una occasione simile a questa, il 13 e il 14 novembre del 1985, mentre era in corso la Conferenza intergovernativa che doveva poi sfociare nella conclusione dell'Atto unico. Se ora mi richiamo a quanto dicevo in quell'occasione è solo per non ripetere cose già dette ma, a partire da quelle, per aggiungere qualche ulteriore riflessione.

Dicevo allora, in quel momento costituente, che non c'era solo un problema, pur relevantissimo, di istituzioni comunitarie; c'era altresì il problema di quale forma, di quale identità dovesse avere l'Europa, problema di cui allora pochi parlavano e di cui del resto ancora oggi non si parla.

Dicevo, allora, che c'era un modo conservatore e un modo progressista di concepire l'unità europea: o un super Stato, modellato sulla forma tradizionale di Stato, così come l'abbiamo ricevuto, o un'altra forma di politica e di Stato; o una costruzione europea che restasse prigioniera delle divisioni esistenti, oppure una unità europea volta a ricomporre tali divisioni. C'era poi il problema di evitare le restaurazioni che vengono millantate come cambiamento.

Come giudicare ora il punto in cui ci troviamo rispetto a quelle impostazioni che forse potevano apparire un po' generali, ma che mi sembrano costituire ancora un metro di misura valido per valutare il cammino che si è compiuto?

Noi abbiamo questo Atto unico e tutti — almeno in Italia, ma anche nel Parlamento europeo e in altri paesi d'Europa — hanno denunciato la modestia dei suoi contenuti. Certo, si tratta di un passo avanti che appartiene però alla categoria dei piccoli passi, come li chiama il senatore Diana nella sua bella relazione; appartiene ad una «politica di piccoli passi» e come piccolo passo lo accogliamo così com'è e lo facciamo nostro con tutte le riserve del caso, quelle stesse riserve che abbiamo formulato nel nostro

Parlamento quando discutemmo sulle conclusioni a cui era arrivata la Conferenza intergovernativa; quelle riserve che il Governo avrebbe dovuto avanzare — e di fatto ha avanzato — nel momento in cui ha apposto la sua firma all'Atto unico europeo; riserve che però non hanno trovato spazio negli allegati ufficiali dell'Atto unico europeo, come ha rilevato il presidente Taviani nella sua relazione, come ha rilevato anche il senatore Fanti ed è una cosa, questa, che francamente non si capisce. Infatti, se l'Italia voleva far valere in sede europea, in sede internazionale la propria intenzionalità politica, la propria riserva rispetto alla ristrettezza dei risultati raggiunti, allora questo non poteva ridursi ad essere una sorta di atto interno del Parlamento italiano, un allegato alla relazione che accompagna il disegno di legge di ratifica, ma doveva essere una presa di posizione pubblica e conosciuta sul piano europeo.

Ad ogni modo si tratta di un risultato modesto con riserve anche esplicite da parte dell'Italia.

Allora la domanda è questa: vogliamo chiederci un po' più profondamente perchè i risultati raggiunti sono così modesti? Che cos'è che frena questo processo di unificazione europea? Che cosa impedisce che si prendano persino in esame quei problemi di contenuto, di finalità, di identità di una politica unitaria europea a cui ho fatto prima riferimento?

Riflettendo su queste cose, che sono poi strettamente connesse in un quadro internazionale sempre più complesso, si può tentare di dare una risposta o almeno una parte di risposta. C'è un teorema sotteso a molti discorsi che si fanno sull'unità europea, teorema che è posto però in maniera rovesciata, capovolta e perciò secondo me completamente sbagliata. Si dice: facciamo l'Europa unita e così essa potrà essere anche più autonoma, potrà essere più se stessa rispetto alle grandi potenze e ai blocchi contrapposti. Questa tesi va completamente rovesciata e si deve dire che solo se l'Europa si farà più autonoma potrà essere unita. Se l'Europa sarà più se stessa, se gli Stati europei saranno più consapevoli di sé, della propria iden-

tità, del proprio infungibile patrimonio storico, culturale e politico, allora e solo allora potranno davvero giocare la grande partita dell'unificazione europea. A me pare però che sia proprio questa autonomia, questa coscienza di sé che manca all'Europa: lo ha dimostrato in questi decenni non riuscendo mai ad esprimere un pensiero politico autonomo e lo dimostra ancora oggi.

Vorrei fare qualche esempio e in effetti sostanzialmente questo mio intervento sarà una riflessione su alcuni esempi. Prendiamo l'esempio ultimo delle sanzioni al Sudafrica. Non so se il metodo delle sanzioni sia giusto come strumento di politica internazionale, anzi devo dire che io credo francamente di no, non solo perchè, come è stato detto tante volte, le sanzioni sono inefficaci, ma perchè appartengono a quell'orizzonte di contrapposizioni, di conflitti, di pretese punitive e vendicative, a quel mondo di guerra, a quel sistema di guerra che è alternativo alla costruzione di una vera società internazionale la quale non può che essere una società di cooperazione. Se infatti le sanzioni erano sbagliate per la Polonia, se sono sbagliate per la Libia e il Nicaragua, probabilmente lo sono anche per il Sudafrica; ma se si sceglie la strada delle sanzioni, come la Comunità europea ha fatto, allora non si possono decidere sanzioni che per la loro irrisorietà finiscono per rappresentare non una censura, non una sconfitta per il regime colpito, ma piuttosto ne rappresentano una paradossale convalida, una vittoria.

Infatti, signor Presidente, se si esclude il carbone, se non si nominano nemmeno l'oro e l'uranio e i diamanti che costituiscono la maggior parte delle esportazioni sudafricane, venendo così a colpire solo poco più del 5 per cento delle esportazioni del Sudafrica, allora non si fa solo dell'ipocrisia, non si arreca solo un'offesa al Parlamento europeo che aveva chiesto misure ben più incisive, come ha detto l'onorevole Pajetta all'Assemblea paritetica dei paesi della CEE e degli ACP che si è riunita nei giorni scorsi dal 22 al 26 settembre a Vouliangemi in Grecia, ma si fa una cosa ancora più grave.

Che cosa si fa? In sostanza si dice che in via di principio la CEE è contraria all'*apar-*

theid, si dice che all'Europa stanno a cuore i negri, che l'Europa non vuole che i negri siano discriminati, braccati, arrestati, uccisi, considerati non persone, come avviene nel regime sudafricano, ma nello stesso tempo si dice che il carbone, l'oro e i diamanti sono per l'Europa più importanti dei negri.

Ma quale avallo maggiore si potrebbe dare allora al regime di Botha? Infatti Botha può dire che anche per lui i negri sono importanti, ma se per l'Europa i diamanti, l'uranio e l'oro sono più importanti dei negri, allora quanto più importante è per la società bianca sudafricana preservare la propria identità, la propria sicurezza, il proprio dominio su una terra colonizzata con la fatica e l'impegno di generazioni e generazioni? Ma allora, se si possono misurare con la stessa misura il colonialismo di Botha e le sanzioni dell'Europa, questo vuol dire che riguardo alla questione negra il regime sudafricano e l'Europa non sono in realtà veramente diversi, sono uguali, ed entrambi sono ancora dentro una logica colonialista. Allora è più sincero il presidente Reagan che mette il veto sulle sanzioni decise dal Congresso. Ma se su questo l'Europa non riesce ad esprimere una sua autonomia, una sua diversità rispetto agli interessi del capitalismo mondiale, rispetto al Sudafrica, rispetto agli Stati Uniti, allora per quale ragione ed in base a quale identità dovrebbe unificarsi? Quale identità, quella che porta l'Europa ad un rapporto privilegiato, meritorio, con i paesi dell'area ACP o l'identità che si esprime nella tolleranza al regime di Botha?

Questa rinuncia all'identità, questa rinuncia all'autonomia che blocca la coscienza europea e quindi il processo unitario, si manifesta non solo nelle istituzioni comunitarie ma ancora più nei singoli Stati nazionali europei. C'è una sovranità alienata ad istanze extraeuropee, che se non è più disponibile ai poteri nazionali non può venire giocata per la costruzione di una nuova sovranità europea. Non si può sperare, come sperava il compianto Altiero Spinelli, che le sovranità perdute dagli Stati europei come Stati nazionali saranno recuperate come partecipazione ad una più ampia sovranità continentale. Io credo che non si possa pensare questo perchè

quello che non c'è nel piccolo non ci può essere neanche nel grande, quello che non sta negli addendi non può essere nella somma. Vorrei fare allora anche qui un esempio di una sovranità trasferita, di una sovranità perduta. Voglio fare l'esempio della Germania federale. C'è una sentenza del 18 dicembre 1984 della Corte costituzionale federale tedesca, che doveva pronunciarsi in merito ad un ricorso avanzato dal Gruppo parlamentare dei «verdi» del *Bundestag*, il quale sollevava questione di incostituzionalità nei riguardi della sostanza e delle procedure mediante le quali il Governo federale aveva dato l'assenso della Repubblica federale allo spiegamento in Germania dei missili *Pershing* e *Cruise*. È interessante rilevare che la questione sollevata dai «verdi» era una questione di conflitto di attribuzione tra i poteri dello Stato perchè i «verdi» agivano in nome e per conto del *Bundestag* di cui si asseriva essere stati violati i diritti perchè l'assenso del Governo federale non era stato sottoposto con legge all'approvazione del Parlamento. È una cosa interessante che in Germania, anche quando la maggioranza del *Bundestag* non intenda sollevare un conflitto di questo genere, attore in questa azione può essere un Gruppo parlamentare come tale. Si tratta di una clausola di garanzia che noi non abbiamo in Italia ed è la ragione per cui nel nostro paese una iniziativa di questo genere nei riguardi della Corte costituzionale non potrebbe essere presa da un Gruppo parlamentare.

Secondo la tesi dei «verdi» l'assenso del Governo federale, allo spiegamento dei *Pershing* e dei *Cruise*, violava l'articolo 59, comma secondo, della legge fondamentale tedesca che corrisponde grosso modo al nostro articolo 80 della Costituzione, che prescrive la ratifica da parte del Parlamento dei trattati internazionali, e violava altresì — dicevano i «verdi» — l'articolo 24, comma 1, della legge federale la quale statuisce che vi è una riserva di legge secondo cui deve avvenire per legge ogni trasferimento di sovranità che si faccia ad un'organizzazione internazionale. In questo senso possiamo dire che l'articolo 24, comma 1, della legge fondamentale tedesca richiama l'articolo 11 della

nostra Costituzione, laddove si prevede che l'Italia può accettare le limitazioni di sovranità necessarie per assicurare un ordinamento di giustizia e di pace tra le nazioni.

Quindi, le questioni erano due: la prima, se il Governo poteva procedere senza sentire il Parlamento, la seconda, se si poteva fare un trasferimento di sovranità e se quest'ultimo poteva avvenire senza l'intervento legislativo del Parlamento.

La sentenza della Corte costituzionale tedesca è di grande interesse perchè interviene in questo dibattito. Vi era già stata una sentenza dell'anno precedente da parte della Corte costituzionale tedesca, del 16 dicembre 1983, sentenza che aveva risposto ad un altro quesito, cioè se lo spiegamento dei missili entrava in conflitto con i diritti fondamentali della persona. In quella occasione la Corte rispose negativamente. Ma in questo caso i problemi sono ancora più penetranti e delicati poichè riguardano l'ordinamento.

A questo proposito, signor Presidente, dal momento che ogni tanto, anzi molto spesso ci lamentiamo in questo Senato di qualche carenza informativa, credo che questa sentenza, che interviene su un tema così ampiamente dibattuto dai giuristi, dai politici, dai giornalisti e dai movimenti popolari in Italia, debba essere messa a disposizione delle Commissioni affari costituzionali, esteri e difesa poichè mi sembra che la sua conoscenza sia rilevante anche per noi.

Ebbene, riguardo alle questioni sollevate, devo dire che la risposta della Corte costituzionale tedesca è un po' diversa dalle risposte che sono state date in Italia. Infatti, nel nostro paese, quando è stato sollevato il problema di un trasferimento di sovranità, che avveniva in ragione del fatto che la decisione sull'uso dei missili schierati a Comiso non compete ai poteri nazionali italiani ma al Presidente degli Stati Uniti, e di fronte all'obiezione secondo cui, in tal modo si metteva in gioco l'articolo 11 della nostra Costituzione, il Governo italiano ha risposto che in realtà ciò non è vero, che la sovranità italiana non è per nulla intaccata dallo spiegamento di queste nuove armi. Diceva il ministro Spadolini, proprio qui, in quest'Aula, l'11 aprile 1984, che «l'Italia mantiene in

ogni caso la propria sovranità». Diceva il Ministro della difesa: «Nessun Cruise potrà partire dall'Italia senza il consenso del Governo italiano». E quindi vi era una pura e semplice negazione del problema.

Anche il Governo tedesco, per la verità, ha sostenuto che non vi sarebbe trasferimento di sovranità con l'istallazione dei Pershing in Germania. Ciò che è interessante è che la risposta della Corte costituzionale tedesca è diversa; infatti, essa sostiene che in realtà un trasferimento di sovranità c'è ed è innegabile perchè, argomenta la Corte costituzionale tedesca: «In base alle direttive concordate dai *partners* dell'Alleanza, la facoltà di autorizzare l'impiego militare di questi sistemi di armamento spetta al Presidente degli Stati Uniti d'America, ma prima dell'impiego selettivo questi deve consultare gli alleati, dando particolare peso alla opinione dei *partners* dal cui territorio ha luogo l'eventuale impiego o che mettono a disposizione i mezzi vettori o le testate nucleari». «Il procedimento di consultazione — continua la Corte in questa constatazione di fatto — può non essere attivato se ciò è imposto dalla brevità del tempo o da altre circostanze estreme, come la difesa da un attacco di sorpresa. In considerazione dell'attuale struttura di comando dell'Alleanza la competenza ad impiegare militarmente e operativamente i sistemi in questione spetta, dopo l'approvazione dello stato operativo, al comandante supremo dell'Alleanza in Europa» (il famoso SACEUR). «Questa struttura decisionale tiene conto del fatto che tra i *partners* dell'Alleanza gli Stati Uniti posseggono il maggiore potenziale atomico e perciò sono particolarmente abilitati e chiamati a garantire in caso di attacco la protezione dei *partners* dell'Alleanza».

La Corte dice anche qualche cosa di più, vale a dire che questo meccanismo della decisione non è qualcosa che si aggiunge accidentalmente alla decisione dello spiegamento, ma fa parte integrante di quest'ultima. Afferma la Corte: «È determinante il fatto che secondo il Governo federale il diritto di decidere sull'impiego di questi sistemi costituisce un elemento costitutivo dell'istallazione ed è inseparabile da essa». Allora

— argomenta la Corte — «questo effetto giuridico dell'assenso» — cioè dell'assenso dato dal Governo tedesco allo spiegamento dei missili — «equivale ad un trasferimento dei diritti di sovranità ai sensi dell'articolo 24, comma 1, della Legge fondamentale. Per tutta la durata dell'assenso impugnato l'autorizzazione all'impiego e l'impiego militare di queste armi dal territorio della Repubblica federale tedesca non possono essere decisi solo dalla Repubblica federale tedesca. Essa ha rinunciato a favore di un potere sovrano non tedesco a questo diritto di sovranità prima oggettivo, esclusivo e giuridico. L'assenso impugnato» — è sempre la Corte che parla — «permette agli Stati Uniti d'America di decidere sull'impiego dei sistemi di armamento in questione».

Come si fa a rendere compatibile questo trasferimento di sovranità a un capo di Stato estero con l'articolo 24 della Legge fondamentale, il quale dispone che i trasferimenti di sovranità possono essere fatti solo ad organizzazioni internazionali? La compatibilità viene sostenuta dalla Corte tedesca, la quale difende l'installazione dei missili affermando che «dal punto di vista costituzionale dell'articolo 24, comma 1, questa situazione deve essere valutata nel senso che al Presidente degli Stati Uniti d'America è affidata una speciale funzione dell'Alleanza; quando egli

assume una decisione nell'ambito tracciato dalla dichiarazione di assenso del Governo federale può essere considerato un organo speciale dell'Alleanza», e perciò viene assimilato ad una organizzazione internazionale. Il Presidente degli Stati Uniti è quell'organizzazione internazionale a cui la Repubblica federale tedesca ha trasferito i suoi diritti di sovranità. Questo è il ragionamento seguito dalla Corte tedesca.

La Corte afferma che «certo, il Governo federale non ritiene che l'assenso concesso sia un trasferimento di diritti di sovranità ai sensi dell'articolo 24, comma 1, della Legge fondamentale, ma ciò non contrasta con una differente valutazione della Corte costituzionale federale» perchè — dice la Corte medesima — il risultato è lo stesso, in quanto la Corte «attribuisce all'assenso impugnato lo stesso significato attribuitogli dal Governo federale».

Rispetto all'altra questione (cioè che se si tratta di un trasferimento di sovranità esso deve essere disposto con legge e non con decisione unilaterale del Governo) la Corte risponde che in realtà tale obbligo costituzionale è stato adempiuto con il fatto stesso dell'adesione al Patto atlantico, oltre che al Trattato di Versailles e al Trattato sul soggiorno di truppe straniere nella Repubblica federale tedesca del 23 ottobre 1954.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue LA VALLE). Perciò l'assenso impugnato sarebbe «coperto da delega legislativa». È il fatto stesso di aver aderito al Patto atlantico che, secondo questa interpretazione della Corte tedesca, avrebbe implicato la rinuncia alla sovranità.

Quindi la questione è posta in tutta la sua forza. In questo contesto, è chiaro, dice la Corte che la *condicio sine qua non* della legittimità di questo trasferimento di sovranità è che il Presidente degli Stati Uniti nell'esercitarla agisca veramente come organizzazione internazionale, nei limiti e secon-

do le finalità dell'Alleanza atlantica e non come Presidente degli Stati Uniti. Ma questa — dice la Corte tedesca — è una valutazione politica e di fatto che, evidentemente, soltanto il Governo tedesco poteva fare. Il Governo tedesco ha valutato che non vi fosse il rischio di un trasferimento di sovranità non coperto da legalità costituzionale ritenendo che il Presidente degli Stati Uniti, nell'uso di queste armi, si comporterà sempre in modo perfettamente corretto, nei limiti giuridici e geografici dell'Alleanza e come rappresentante di una organizzazione internazionale.

Si vede però che qui la Corte ha una coscienza un po' incerta perchè cerca di addurre qualche prova di fatto a conforto della fiducia manifestata dal Governo federale tedesco. Recita infatti la sentenza: «Evidentemente, autorizzando il dislocamento, il Governo federale ha valutato positivamente questi aspetti. Al riguardo il Governo federale poteva basarsi sul comportamento tenuto da tanti anni dall'Alleanza e dai suoi *partners* che non suggeriva necessariamente e manifestamente una valutazione contraria. Ad ogni modo, nell'ambito europeo, non ci sono stati da parte dell'Alleanza e dei suoi *partners* interventi armati contro altri Stati nè con armi convenzionali, nè con armi atomiche», anche se «come mera possibilità di fatto non si può del tutto escludere che nei rapporti convenzionali internazionali gli interessati siano anche in grado di comportarsi in modo non conforme ai trattati», cosa che finora non è avvenuta.

Proviamo ora a fare una rapida trasposizione di questa sentenza nella situazione italiana. È chiaro che tale sentenza non è trasferibile alla nostra situazione in quanto questa interpretazione dell'articolo 24, comma 1, della Legge fondamentale tedesca non è assolutamente adottabile come interpretazione dell'articolo 11 della Costituzione italiana. Ai sensi di tale articolo non potremmo in nessun caso assimilare il Presidente degli Stati Uniti ad «un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni», come del resto nessun capo di Stato straniero può essere assimilato ad un tale ordinamento; quindi la limitazione di sovranità che la nostra Costituzione riconosce in funzione ed ai fini della creazione di un sistema di giustizia e di pace tra le nazioni, non è invocabile nel caso di trasferimento di sovranità per l'installazione dei missili stranieri in Italia, la cui incostituzionalità risulta pertanto evidente.

Vi è poi una seconda osservazione da fare. La considerazione di fatto avanzata dalla Corte tedesca secondo cui finora non è mai accaduto che i mezzi militari dell'Alleanza venissero usati in Europa per interventi armati contro altri Stati, valida fino al 18 dicembre del 1984, data in cui questa sen-

tenza è stata emessa, non si potrebbe avanzare oggi perchè i fatti hanno dimostrato che, a partire dalle basi della NATO in Europa, si sono fatti interventi armati contro paesi terzi: dalla base NATO in Inghilterra è partito l'attacco aereo contro Tripoli del 15 aprile, e da Augusta sono partite le portaerei che hanno bombardato Bengasi. Sia l'Inghilterra che l'Italia hanno quindi partecipato all'attacco contro la Libia: anche noi abbiamo bombardato Bengasi.

Ma allora, se i paesi europei, se l'Italia e la Germania federale, in virtù di questi trasferimenti di poteri decisionali e di sovranità, non sono neanche in grado di non fare le guerre che non hanno deciso di fare e che non vogliono fare, come possono esercitare una volontà politica autonoma capace di farci pervenire all'unità dell'Europa?

Com'è possibile mettere nel crogiuolo di un nuovo potere politico europeo dei poteri che sono già, come poteri nazionali, deperiti, alienati, espropriati?

C'è, infine, un ultimo esempio che vorrei fare, e anche questo ci riguarda molto da vicino, un esempio ancora di perdita di una identità europea. Mi riferisco all'adesione alla SDI, all'iniziativa di difesa strategica. L'iniziativa di difesa strategica rappresenta non un piccolo fatto delle cronache internazionali contemporanee; essa rappresenta una concezione rivoluzionaria e totale della guerra. Un sistema d'arma che corrisponda a tale concezione della guerra poteva essere concepito solo da una grande potenza mondiale che considera il mondo intero come un luogo di massimo pericolo e perciò come oggetto di un controllo totale. Nella concezione delle guerre stellari l'Europa scompare, l'Europa diventa una piccola parte di questo pianeta che diviene tutto insieme, tutto intero, un grande arsenale militare, un grande poligono di tiro. Nella visione delle guerre stellari ci sono solo l'America ed i suoi nemici. È la massima realizzazione della teoria della guerra; è la guerra di un solo paese, che un solo paese può combattere e vincere. Non è per caso che l'offerta *erga omnes* che gli Stati Uniti hanno fatto a tutti gli altri paesi del mondo perchè si associassero all'impresa è stata respinta dai più ed accettata solo dalla

Gran Bretagna, dalla Germania Federale, da Israele e dall'Italia. Tre di questi quattro paesi sono paesi dell'Europa occidentale, candidati all'unità politica europea. Invano l'Europa ha contrapposto il progetto Eureka che, come diceva l'ordine del giorno approvato in questa Aula lo scorso anno, «non deve avere finalità militari». Invano l'Europa ha tentato di contrapporre alla SDI il progetto Eureka; le è mancata la volontà politica di farne una cosa seria, una cosa veramente operante, una vera alternativa alla militarizzazione della scienza e dello spazio. Ora, a questa impresa l'adesione dell'Italia — me lo lasci dire onorevole ministro Andreotti — è avvenuta, secondo me, nel modo peggiore. Non solo perchè è stata saltata la fase decisionale del Parlamento; non solo perchè, come hanno spiegato le fonti del Pentagono il *memorandum* d'intesa, così come quelli firmati con Inghilterra, Germania e Israele, è considerato «classificato», vale a dire segre-

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Non è affatto segreto.

LA VALLE. *Classified*, questo è il termine con cui è stato definito nella conferenza stampa svoltasi nel giorno stesso della firma del *memorandum* al Pentagono. Non è solo questo. Secondo me questa firma è avvenuta nel modo peggiore perchè noi diciamo di aderire alla SDI ammettendo in qualche modo che non sappiamo bene che cos'è, che non vogliamo sapere che cos'è. Lei, signor Ministro degli esteri, ha detto che noi aderiamo al progetto scientifico della SDI, ma non alla politica, alla strategia militare che essa implica, anche perchè, lei ha detto, questa politica e questa strategia saranno decise dopo, in sede NATO. Quindi, nel momento in cui aderiamo, non aderiamo a queste «implicazioni». Credo che questa sia una posizione molto fragile e poco credibile perchè sarebbe come se Oppenheimer, Fermi e gli altri scienziati, avessero aderito al progetto Manhattan senza sapere che serviva a fabbricare la bomba atomica per l'impiego nella guerra che era in corso. Certo che la decisione poi di sganciare le bombe atomiche sul Giappo-

ne, cioè sull'uso politico e strategico delle bombe, sarebbe stata presa dal Presidente degli Stati Uniti, ma intanto gli scienziati gli mettevano in mano la bomba pronta per l'uso con tutte le sue implicazioni.

Ora la discussione sulla SDI è da anni ormai in tutto il mondo non solo scientifica e industriale, ma politica. Sulla discussione scientifica non è stato molto difficile mettersi d'accordo perchè tutti gli scienziati, anche quelli favorevoli alla SDI, persino Teller, hanno detto che una difesa totale è impossibile, che i missili non potranno essere resi tutti impotenti ed obsoleti, che la SDI servirà solo a proteggere certi siti e certe basi di lancio così da rendere più forte la deterrenza. Dunque sul piano scientifico non ci sono più grandi contrasti di valutazione: c'è un consenso della comunità scientifica sulle possibilità scientifiche e tecniche della SDI. Il contrasto è politico e lo è oggi, non domani: è oggi il massimo motivo di contrasto politico esistente tra Stati Uniti e Unione Sovietica, da cui dipende lo stesso vertice Reagan-Gorbaciov. È facile risolvere il caso Daniloff, ma questo è un punto duro, è il vero dissidio, il vero dissenso che è aperto tra le due superpotenze: tutto il futuro delle relazioni internazionali dipende da questo.

È perfino un motivo di contrasto tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa russa, che in un suo documento del Santo Sinodo di qualche mese fa, un documento sulla pace, ha preso una posizione fermissima contro il progetto delle guerre stellari definendolo come contrario al piano di Dio. Dunque c'è una discussione politica che investe governi, parlamenti, scienziati, Chiese, *mass media*: e tutti discutono mostrando di sapere benissimo che cosa la SDI sia, quale sia il suo significato politico, quali siano le sue implicazioni politiche e strategiche. E come fa l'Italia a essere la sola a dire di non saperlo o di non volerlo sapere?

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Mi permetta una cosa. Le ditte potevano fare i contratti, tanto è vero che l'Ansaldo, a partecipazione statale, ha fatto un contratto prima del *memorandum*. Quindi, se noi non facevamo il *memorandum* e non prendevamo

alcune garanzie, tutte le ditte italiane, private o pubbliche, potevano egualmente partecipare al programma SDI. Questo è. Avremmo dovuto fare una legge per impedirlo, altrimenti.

LA VALLE. Signor Ministro, la ringrazio di questa precisazione: nel suo ordine questa considerazione è giusta; ma io, signor Ministro, non sono un consigliere di amministrazione dell'Ansaldo, sono un parlamentare della Repubblica italiana. Ho di fronte a me il Governo della Repubblica che ha firmato un *memorandum*, che è un atto politico, con il Governo degli Stati Uniti, per una iniziativa politica, militare e strategica in cui è profondamente impegnata tutta la politica americana. Non posso dire che questo serva solamente a dare alcuni parametri di riferimento a delle industrie italiane che nella libertà del mercato capitalistico fra tante cose possono fare anche questo: stiamo discutendo dell'atto politico, non stiamo discutendo una situazione di fatto. Perché ci sono tante cose: abbiamo venduto armi a tutto il mondo e sono cose che non ci piacciono, ma vivaddio non ci sono *memorandum* di intesa con cui il Governo italiano avalla il trasferimento di armi al Sud Africa oppure in altri paesi, benchè poi siano cose da vedere anche quelle.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Scusi, poi non la interrompo più. Senza il *memorandum* le ditte non hanno il diritto a utilizzare per la nostra tecnologia quello che è il risultato della loro ricerca, perchè lavorerebbero solo per il committente. Con il *memorandum*, che non è niente di segreto (tutti i deputati e senatori possono leggerlo dalla prima all'ultima parola), si garantisce invece questo utilizzo per il progresso tecnologico dell'industria italiana.

LA VALLE. Signor Ministro, non nego che ci possano essere dei vantaggi.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Questo è.

LA VALLE. Io pongo un problema politico. Ammettiamo pure che ci sarebbe stato un

prezzo da pagare, cioè un minore profitto che ci sarebbe venuto dal non fare questo atto politico; ma questo atto politico lo vogliamo valutare o no? Possiamo dire noi che, siccome ci sono questi risultati, diamo solo il corpo e non l'anima? Noi sappiamo questo cos'è. Si tratta di un atto politico e siamo stati tra i pochi a farlo; siamo il quarto paese dopo Israele, la Gran Bretagna e la Germania federale. E tutti gli altri paesi che probabilmente concorreranno?

ANDREOTTI, *ministro degli esteri*. Parecchi i contratti li hanno lo stesso, compresi i paesi che dicono che è una cosa bruttissima.

LA VALLE. Signor Ministro, io credo che l'adesione italiana è una cosa seria e non può essere ingenua.

È vero che ci sono gli americani che dicono di apprezzare l'ingenuità italiana. Ho qui la Conferenza che ha fatto Frank Gaffney, l'assistente segretario della difesa per le forze nucleari e la politica del controllo delle armi. Il 19 settembre, proprio illustrando il *memorandum* con l'Italia, egli ebbe a dire che le aziende italiane hanno già presentato ben 80 progetti per la SDI (e questo dà ragione a lei, signor Ministro). Questo, dice Gaffney, dipende dal fatto che gli italiani hanno pensato una quantità di forme in cui le loro industrie e i loro enti pubblici possono partecipare al progetto. Ciò dipende — dice Gaffney — da quel certo atteggiamento che «francamente rispecchia l'immaginazione e l'ingenuità degli italiani». Quindi immaginazione e ingenuità che, secondo Gaffney, sono cose particolarmente «attraenti» nel carattere italiano.

Ora farei un torto alla sottigliezza, all'intelligenza politica e all'esperienza politica del ministro Andreotti se gli attribuisi l'ingenuità di credere che si possa distinguere tra l'aspetto scientifico e politico delle armi spaziali e che l'adesione italiana alla SDI non sia un fatto politico e non sarà utilizzato a fini politici: anche a fini politici interni americani, e sicuramente sarà giocato nel rapporto del Presidente al Congresso come fatto politico.

Di queste due caratteristiche che il rappresentante del Pentagono attribuisce agli ita-

liani, lei, signor Ministro, ha certamente l'immaginazione, ma non credo l'ingenuità.

Allora mi permetta di dire che ci deve essere forse un'altra spiegazione per questo basso profilo che l'Italia ha tentato di dare all'adesione alla SDI e cerco di dare questa spiegazione; non so se sarà vera, ma credo di sì.

La spiegazione, a mio parere, è che il Governo, che il Ministro degli esteri non sono affatto d'accordo con la politica e con la strategia dello scudo stellare; infatti quando il ministro Andreotti dice — come ha detto a noi alle Commissioni esteri e difesa il 3 aprile scorso — che lo scudo spaziale non deve violare il trattato ABM; non deve destabilizzare gli equilibri strategici Est-Ovest; non deve alterare l'unità strategica dell'Alleanza atlantica (tre dei quattro principi che furono messi alla base del suo discorso sulla SDI), allora credo che il Ministro degli esteri sappia benissimo che invece è proprio questo che lo scudo spaziale fa; tanto è vero che lo fa, che oggi si discute di questo ufficialmente; non si discute mica se il trattato ABM sarà o no liquidato, si discute solo quando sarà liquidato, perchè c'è una discussione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica: gli Stati Uniti dicono ancora 7 anni, 7 anni e mezzo; l'Unione Sovietica dice ancora 15 anni. Pertanto è già sicuro che l'ABM sarà superato, si tratta di vedere quando. Questa è la prova «provata» che l'ABM sarà la prima cosa a venire travolta dalla SDI e lei, signor Ministro, queste cose le sa.

Allora a me pare che se noi, di fatto, rifiutando le implicazioni politiche e strategiche della SDI, diamo questa adesione, diciamo, di basso profilo, in realtà apriamo una riserva sul significato politico dello scudo stellare, però vi aderiamo e contemporaneamente diciamo che questa adesione non ha carattere politico e segnaliamo la nostra diversità.

Ma allora il problema è questo: perchè aderire? Se esiste questa diversità, questa preoccupazione fondatissima sulle conseguenze destabilizzanti che questa iniziativa militare comporta, se c'è anche a livello di Governo questa preoccupazione, perchè non giocare fino in fondo politicamente questa

nostra diversità, questa diversità dell'Europa, questa diversa visione del mondo e dei rapporti Est-Ovest rispetto all'alleato americano? Se vogliamo dare un contributo, dobbiamo essere creativi e essere noi stessi, avere una identità non solo all'interno della alleanza, ma nello scenario del mondo in cui viviamo; se l'Europa ha una politica, allora può anche avere una unità. Ma se non avrà una politica, non avrà neanche una unità.

E se questa politica l'Europa ce l'ha, perchè non farla valere? Non voglio credere che la risposta giusta sia quella data da Carlo Cassola il quale dice che in realtà «non potevamo decidere niente, che gli americani hanno deciso per noi», che «troppi lacci, troppi ricatti limitano la libertà di autodecisione dei paesi europei», che «se si poteva dire di no lo si sarebbe fatto». Non voglio credere che la risposta sia quella data da Cassola, perchè si poteva dire di no come altri paesi hanno fatto.

Ma sono sicuro che se l'Europa, se noi non riacquistiamo la capacità e la volontà politica di dire di sì o di no in piena autonomia, secondo la nostra vera visione delle cose, l'Europa non esisterà mai e la sua unità resterà un'illusione. Se la situazione è questa, certo dobbiamo ora accontentarci del topolino, dell'Atto unico partorito dalla montagna del processo costituente per una unità politica europea. Dobbiamo accontentarci delle istituzioni europee così come sono. Ma allora — sono d'accordo su questo punto — queste istituzioni devono funzionare e, per quanto riguarda l'Italia, essa deve dare attuazione seria e sollecita alle direttive comunitarie di cui ce ne sono centinaia inattuata. I tempi di ricezione nel nostro ordinamento interno sono tempi storici o addirittura metafisici, le sentenze che ci condannano per inadempienza sono reiterate e la ragione per cui la Giunta degli affari europei, il presidente Petrilli, ha presentato la relazione su questi temi è quella di trovare un modo per snellire e affrettare la ricezione delle direttive comunitarie, e a questo documento noi aderiamo.

Facciamo dunque almeno questo, ma contemporaneamente non abbandoniamo le grandi prospettive. L'Europa, l'Italia devono

essere protagoniste in questo momento sulla scena mondiale. L'Europa non può non essere presente, perchè qualcosa si sta muovendo nel mondo. Non è vero che le cose sono ferme e che non ci sono speranze: ci sono invece grandi possibilità, di cui vi sono già segni. È vero che la violenza si mostra sempre più distruttiva, ma è contemporaneamente sempre più impotente. La specularità, la reciproca imitazione competitiva tra Stati Uniti e Unione Sovietica, per cui se uno faceva una cosa anche l'altro doveva farla in una inarrestabile spirale di contrapposizione mimetica, sembra entrata in crisi dopo la svolta gorbacioviana. La Conferenza di Stoccolma, dove l'Europa era implicata in prima persona, è stata un successo e lo stesso potrebbe accadere a Vienna.

C'è dunque qualcosa di nuovo nel mondo e sarebbe una perdita irrimediabile se l'Italia, la Germania federale e l'Europa, espropriate della loro autonomia, non fossero presenti a questa transizione con la loro identità, con il loro ruolo e con la loro voce. Allora dobbiamo tenere ben fermo quello che abbiamo votato al punto 8 dell'ordine del giorno approvato in quest'Aula l'anno scorso, quando tutti insieme decidemmo che il processo di unione europea «deve essere finalizzato alla costruzione di un più generale ordinamento di pace e di giustizia tra i popoli e le nazioni e ad una solidarietà internazionale capace di superare le divisioni consolidate nel dopoguerra». (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pozzo, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

discutendo la ratifica dell'Atto unico ed i documenti comunitari in esame;

richiamandosi alla risoluzione approvata all'unanimità il 29 gennaio 1986:

1) considerato che importanti avvenimenti si sono succeduti nel frattempo nel quadro internazionale senza che essi trovino riscontro nel testo dell'Atto unico sottoposto alla ratifica;

2) rilevato che la modifica del Regolamento del Consiglio dei Ministri non è stata ancora attuata;

Chiede di essere informato circa le resistenze opposte a tali modifiche ed in particolare da quali Paesi siano pervenute.

Considera preminente e gravissimo il fenomeno della virulenta proliferazione del terrorismo contro l'Europa.

Chiede che su questo punto venga sollecitata una impostazione operativa comune che metta al bando non solo il terrorismo ma anche le eventuali connivenze ed incoraggiamenti diretti ed indiretti.

Auspica l'istituzione di un organo di polizia intercomunitario specializzato nella lotta contro il terrorismo medesimo.

Suggerisce un efficiente accordo sui temi di più stretta urgenza e gravità con la nostra rappresentanza parlamentare a livello europeo.

9.1751.1 POZZO, MARCHIO, PISTOLESE, BIGLIA, COSTANZO, DEL PRETE, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIAN-GREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il senatore Pozzo ha facoltà di parlare.

* POZZO. Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, il senatore La Valle aveva catturato la mia attenzione sui grandi problemi posti dalla SDI e stavo quasi per cedere all'impulso di annotarmi qualche riflessione su questo problema, poi mi è parso più corretto ridiscendere sui temi propri di questo dibattito che riguarda la ratifica dell'Atto unico il quale implica già di per sé riflessioni e valutazioni non tutte convergenti, ma che indubbiamente hanno già di per sé stesse un grande rilievo politico senza bisogno di aggiungerne altre.

Io prendo la parola in linea con l'assunzione di responsabilità che già ebbi ad esprimere a nome del nostro Gruppo in questa stessa Aula, non molto tempo fa, concorrendo alla approvazione unanime di una risoluzione sulla ipotesi esplicitamente formulata di far

mancare formalmente, se necessario, l'unanimità richiesta per i lavori della Conferenza intergovernativa della Comunità europea, subordinando l'approvazione di qualsiasi documento conclusivo sulle modifiche dei trattati e su eventuali progetti di nuovi trattati all'espressione di un favorevole giudizio da parte del Parlamento, tempestivamente consultato. È anche vero che ci aspettavamo una relazione orale del Ministro degli esteri, giudicando che avrebbe certamente fornito, con la puntuale correttezza che gli è abituale, una informazione aggiornata sulla crisi dell'Europa ed in mancanza di questa relazione, che ci saremmo aspettati ampia e dettagliata, ci siamo dovuti contentare della nota in coda alla relazione del disegno di legge, breve nota che porta appunto la firma del Ministro degli esteri.

Mi permetto di riferirmi alla seduta della Commissione esteri della scorsa settimana, alla quale fui assente perchè ero in missione presso le Nazioni Unite. Mi riferisco a quella riunione perchè pur parlando di significativi passi in avanti, lo stesso relatore, senatore Taviani, ebbe ad esprimere il giudizio che le nuove disposizioni costituiscono, nel loro insieme, un compromesso a fronte delle contrastanti tesi in ordine alla integrazione europea. Infatti, osserviamo che seppure l'istituzionalizzazione della cooperazione politica costituisce un progresso, le formulazioni prescelte si risolvono solo in una dichiarazione politica e non prefigurano un autentico strumento per attuarle.

Devo anche dire che tanto la relazione del presidente Taviani, non priva di critiche in positivo, quanto gli interventi dei senatori Fanti, Lotti, Anderlini e Malagodi non affermano posizioni molto diverse e lontane da quelle da noi dichiarate a suo tempo in questa sede. Sicchè noi approviamo in linea di principio il documento noto come Atto unico, ma presentiamo allo stesso tempo un nostro ordine del giorno di raccomandazione al Governo, così come diamo parere favorevole alla Relazione sulle attività delle Comunità europee e sulla situazione economica nella Comunità e orientamenti della politica economica per il 1986, intendendo con ciò esprimere una posizione favorevole, ripeto,

in linea di principio, ma carica ancora di riserve e critiche alle quali intendiamo dare il significato di una spinta a migliorare l'assetto della Comunità europea.

Altri Parlamenti nazionali stanno allungando i tempi della ratifica, come la Gran Bretagna, la Repubblica federale di Germania, mentre il voto della Danimarca ci è parso voler esprimere più riserve che non un'approvazione globale e concreta.

Noi voteremo a favore della proposta di risoluzione presentata dal Presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee, che sollecita giustamente il Parlamento ed il Governo a prendere in esame e ad approvare le ben 280 direttive comunitarie rimaste pendenti, e osserviamo che ciò avviene mentre almeno altre 300 saranno adottate in seguito alla firma dell'Atto unico, e quindi andranno a superaffollare, per così dire, la lista di attesa delle direttive da tradurre in normativa legislativa.

A questo proposito, come osservammo nel corso della precedente discussione e lo confermiamo in questa, dicendolo con serenità ma anche con forza, essendo in gioco la sopravvivenza stessa per funzione e ruoli della Comunità, sottolineiamo questa amara considerazione: intendiamo, infatti, che l'allargamento della Comunità recentemente realizzato come problema di unità dell'Europa non può essere ridotto ad una questione di mercato. Non possiamo, infatti, ignorare o affrontare solo per accenni il fatto che ci si trova dinanzi ad un rallentamento del disegno della costruzione, europea, proprio nel momento in cui, a trent'anni dal Trattato di Roma, ci si era impegnati a sostituire un solenne, importante ma incompleto documento con un altro ancora più solenne ma ben più organico.

Il senso dell'Europa politica, unitaria nella sua volontà, nelle sue prospettive, ci sembra venire meno. La verità è che non si riesce a passare dalla Comunità economica ad una vera e propria Unione politica europea.

Rileviamo che il contesto politico, caratterizzato da una spiccata comune convergenza, che dovrebbe scaturire da questo dibattito, nonchè gli imminenti impegni a cui il Governo sarà chiamato in sede europea, pongono

le premesse per l'approvazione di un documento unitario. Auspichiamo che alla fine di questo dibattito si arrivi all'approvazione di tale documento; in caso contrario, insisteremo per la votazione del nostro ordine del giorno.

Siamo consapevoli peraltro che non sarà facile (lo abbiamo già affermato, direi verificato nei fatti) recuperare il tempo perduto. Non è infatti operazione semplice e facile condurre ad una logica unitaria non solo parti politiche ideologicamente divise fra di loro, ma addirittura Stati carichi di valori nazionali e paesi che sono portatori di una propria cultura e di una propria storia.

Dunque vi sono ragioni obiettive di natura storico-politica e anche di carattere tecnico-politico che non possono essere sottaciute o sottovalutate. Pertanto riteniamo che sia più opportuno spostare il baricentro della politica europea dal livello dei rapporti intergovernativi al livello autenticamente comunitario.

Vi sono temi quali la ricerca scientifica, lo sviluppo della tecnologia, ma anche più urgentemente tutti i problemi legati alla lotta contro il terrorismo e quindi i problemi della sicurezza e della politica estera, come pure il problema del recupero ambientale, che possono rappresentare la scaletta delle priorità su cui costruire concreti sviluppi comunitari.

Si tratta di temi cui nessun Governo europeo dovrebbe opporsi, in una visione delle iniziative che consentirebbe altresì di attenuare quell'angoscia che deriva all'Europa dal progressivo avanzamento economico degli Stati Uniti e del Giappone, e anche dalla consapevolezza del rischio del progressivo spegnersi dello spirito di iniziativa europeo.

Noi abbiamo sottoscritto a suo tempo il documento unitario di indirizzo in quest'Aula, nella considerazione che esso tendeva a conferire al Governo italiano la maggiore forza per affermare una linea che desse sbocco positivo a questi problemi tuttora non risolti.

Per il resto, la nostra posizione è stata più volte illustrata dal nostro collega al Parlamento europeo onorevole Romualdi, il quale, superando ogni pregiudizio politico e ogni barriera di carattere ideologico, ha assunto

la responsabilità di dichiarare, anche a nome e d'accordo con il segretario del nostro partito, onorevole Almirante, la piena disponibilità della nostra parte alle varie fasi del progresso di integrazione europea. Beninteso, ciò è avvenuto e avviene con talune, anzi con molte riserve, ovviamente mai nascoste neppure in questo momento e reiteratamente confermate, in particolare per il modo con cui in questi ultimi tempi i pessimi risultati delle iniziative intergovernative sono lamentati un po' da tutte le parti politiche.

Si è parlato diffusamente di certe mistificazioni contenute in questo Atto finale e del mancato conferimento di reali poteri al Parlamento europeo, di più ampi poteri di bilancio, compresi i cosiddetti poteri di cogestione di cui molto si è discusso.

Ma la cosa peggiore dell'Atto unico è quella di aver stabilito l'impegno di realizzare in concreto un mercato unico entro il 1992. Per la verità, nella relazione di presentazione del disegno di legge ho trovato una riserva sulla valutazione in concreto di questa scadenza del 31 dicembre 1992 e a maggior ragione abbiamo preso atto di quanto scrive a tale proposito il Ministro degli esteri, quando afferma: «Quanto all'impegno di realizzare entro il 31 dicembre 1992 il mercato interno, osservo che tale obiettivo è fortemente condizionato da tutta una serie di eccezioni e deroghe che ne attenuano sostanzialmente la portata».

Quindi le nostre riserve su questo punto sono più che legittimate dalla posizione ufficiale del Governo perchè nello stesso tempo alla Comunità vengono rifiutati i mezzi e gli strumenti, come lamentava spesso a Strasburgo il compianto, anche da noi, onorevole Spinelli.

È ancora più problematico riconoscere la necessità di promuovere e realizzare nuove politiche comuni, ad esempio nel campo dell'energia e della ricerca delle nuove tecnologie, nonchè di dare concreto sviluppo al sistema monetario europeo trascurando contestualmente di adottare le misure necessarie per ristrutturare e potenziare il bilancio della Comunità. In mancanza di tali misure nessuna politica comune, sia pur nuova, può essere realizzata.

Se il Parlamento italiano volesse davvero tener fede agli impegni con gli elettori, al di là degli schieramenti ideologici, dovrebbe respingere seccamente tale Atto per meglio continuare la sua quotidiana battaglia sui grandi problemi che incombono sull'Europa, perseguendo nello stesso tempo un nuovo e più realistico progetto volto ad impegnare tutte le forze politiche. Realizzare un mercato europeo veramente unico resta ancora un compito tutto da svolgere; è vero che la data del 1992 come traguardo finale è irrealista: in sette anni, rispettando anno per anno le scadenze prestabilite, occorrerà costruire uno spazio europeo nel quale sia assicurata la libera circolazione dei beni e delle persone, dei servizi e dei capitali. Se si riuscisse in questo intento le conseguenze sarebbero enormi, tanto grandi quanto immense appaiono le difficoltà connesse al raggiungimento di una meta così ambiziosa. Si tratta d'altra parte di recuperare molti anni di pressochè completa inattività seguita allo slancio iniziale che vide la realizzazione della tariffa doganale comune. Ciò che è difficilmente quantificabile, e tuttavia di estrema importanza, è la perdita di competitività dell'industria europea, privata di ciò che bisognerebbe conferirle per permetterle di sopportare o addirittura battere la concorrenza nippo-americana anche in casa propria. L'Europa non riesce a combinare insieme in maniera efficiente le risorse di cui pure dispone.

Da qui deriva quindi l'importanza della normalizzazione e della armonizzazione cui si dovrebbe dar corpo nel giro di sette anni. Occorre porvi mano con decisione, con pazienza e coerenza, ed a questo punto converrà parlare senza mezzi termini di unificazione del mercato della moneta, delle norme giuridiche e fiscali e degli oneri sociali.

Per concludere dobbiamo fare forza sul pessimismo e sull'amarezza con i quali siamo stati sin qui costretti a guardare alle più strane ed incomprensibili vicende europee, al punto che dovremmo argomentare che, nonostante i governi europei, deve pur sopravvivere l'idea dell'Europa unita. L'Europa è già mutilata dal muro di Berlino, dalla cortina di ferro e dalla oppressione esistente

al di là di quella cortina che non consente ai popoli fratelli dell'Europa dell'Est di concorrere pienamente a rendere l'Europa forte, politicamente unita e integrata nei suoi comportamenti, dinanzi ai pericoli di una destabilizzazione derivanti dalla nuova grande offensiva del terrorismo internazionale.

Per questi motivi e con tutte le riserve critiche che abbiamo espresso, abbiamo presentato un ordine del giorno che sintetizza la nostra volontà propositiva, cioè positiva, ed insieme critica. Non escludiamo di concorrere da parte nostra all'approvazione di un documento che invece avesse carattere unitario, qualora si pervenisse alla presentazione di un tale documento, e anche in questo caso dichiareremo la nostra disponibilità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vella. Ne ha facoltà.

VELLA. Onorevole Presidente, signor Ministro, colleghi, il mio intervento sarà molto breve in considerazione del dibattito che già si è svolto in quest'Aula e che è stato approfondito anche nella Commissione affari esteri. Credo che la nostra attenzione debba essere focalizzata sull'oggetto del disegno di legge, cioè la ratifica dell'Atto unico europeo sottoscritto all'Aja dal Governo italiano il 28 febbraio 1986.

Ritengo comunque che inizialmente sia necessario sgombrare il campo da alcuni equivoci e da alcuni dubbi che sono anche insorti in me nell'ascoltare alcuni interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. Penso che dobbiamo rispondere in maniera molto puntuale e precisa ad una domanda: ha fatto bene o ha fatto male il Governo italiano a sottoscrivere l'Atto unico europeo? Non vorrei che alcune polemiche, alcune critiche espresse nei riguardi della nostra politica internazionale o nei riguardi di alcuni Stati dell'Europa, che non hanno certo favorito il processo di integrazione verso il quale il nostro paese è decisamente proiettato, possano poi trasformarsi in critiche al comportamento del Governo per la sottoscrizione dell'Atto unico. Rispondo a questa domanda in maniera molto semplice e precisa: ritengo che il Governo abbia agito bene non solo nel

momento in cui ha firmato l'Atto unico, ma si è distinto, anche, per impegno fattivo particolarmente nel periodo del semestre della Presidenza italiana. Questo risultato, positivo pur se parziale, è stato raggiunto proprio per la decisa volontà e per la saggia politica portata avanti in questo settore dal Governo.

Noi riteniamo ormai scontato il voto favorevole dell'Assemblea del Senato. I temi centrali relativi all'Atto unico sono stati già dibattuti nell'affrontare la risoluzione, approvata dal Senato il 29 gennaio 1986. L'approfondita relazione del presidente Taviani ha evidenziato le luci e le ombre dell'Atto unico. Tenuto conto delle difficoltà incontrate lungo il percorso per l'emanazione del Trattato dell'unione europea possiamo affermare con tranquillità che alcuni risultati positivi si offrono alla nostra attenzione. Le iniziative e la diplomazia del nostro Governo hanno però consentito per il momento di superare solamente alcuni ostacoli, che in un primo momento sembravano comunque insuperabili, in particolar modo per le posizioni assunte durante tutto il periodo delle trattative dalla Gran Bretagna che era protesa più a conquistare misure pragmatiche migliorative che a stipulare nuovi trattati, e dalla stessa Repubblica federale di Germania, che ha sempre mostrato interessi preminenti per la cooperazione politica e per la sicurezza.

L'Atto unico segna un piccolo passo in avanti verso l'Unione europea, accogliendo parzialmente principi di fondo che ancora vanno ribaditi in questa occasione. Occorre riaffermare che gli obiettivi dell'integrazione comunitaria, compresi il mercato unico e il miglioramento dei meccanismi di funzionamento della Comunità, sono inscindibili e complementari all'obiettivo del rinnovamento istituzionale tendente a dare maggiore democraticità al sistema comunitario. Pertanto è da condividere il contenuto della dichiarazione del Governo italiano, consegnata agli atti della Conferenza al momento della sottoscrizione, dal quale emerge l'insoddisfazione e il rammarico dell'Italia per i risultati raggiunti, non commisurati alle finalità evidenziate nei rapporti dei comitati

Doodge e Adonnino e nel progetto di trattato sull'Unione europea votato dal Parlamento europeo.

La conferenza intergovernativa — ed è questo l'aspetto più preoccupante — ha modificato la volontà di un organo della Comunità europea, il Parlamento europeo, che secondo noi doveva essere maggiormente considerato e dotato di maggiori poteri nella fase della revisione istituzionale auspicata dalla maggioranza dei paesi CEE. Invece in tale maniera si sono rimessi in moto vecchi meccanismi che vedono sopravanzare la volontà dei singoli Governi rispetto alle prerogative di autonomia decisionale invocata dagli organi della Comunità.

La conclusione della Conferenza ha disatteso certamente i fondamentali criteri di riforma della Comunità europea, prevedendo il sistema di doppia lettura e quindi escludendo il potere di codecisione tra il Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri comunitario, condizionando e procrastinando i programmi per la realizzazione del mercato interno, limitando e condizionando il potere del Consiglio di decidere a maggioranza con il pericolo di vedere ancora invocato ed eccipito il compromesso di Lussemburgo del 1966 che giustamente è da considerare completamente superato, come reiteratamente il ministro Andreotti ha avuto modo di affermare in diverse sedi.

Si sono raggiunti risultati positivi, seppure non esaltanti, nei settori del lavoro, della cultura; altri settori non sono stati invece considerati a sufficienza (la sanità, la lotta alla droga), così come non vi sono state significative convergenze sulla politica monetaria.

Alcune lacune credo vadano colmate con decisione e tempestività alla luce dei drammatici avvenimenti che si sono succeduti in questi ultimi tempi per il riesplodere di un virulento terrorismo internazionale che deve essere combattuto unitariamente dall'Europa. E su questo tema considero positivamente la proposta fatta dal ministro Andreotti per la creazione di un gruppo di verifica degli impegni antiterrorismo. Ma dobbiamo domandarci, a questo punto, quanto potreb-

be essere più efficiente l'azione antiterroristica se maturasse appieno un processo di integrazione, non solo economica ma politica dell'Europa.

Le stesse riflessioni reputo si possano fare nel settore ecologico e sul piano energetico che oggi impone grandi riflessioni comuni per evitare il ripetersi del disastro di Chernobyl.

Noi riteniamo, comunque, che l'Atto unico europeo contenga elementi di novità significativi che riscuotono il nostro consenso. Parlare di revisione istituzionale, di riforma delle procedure, di integrazione politica fino a qualche tempo fa, fino a qualche anno addietro non era nemmeno ipotizzabile. L'Atto unico tratta unitariamente gli aspetti economici e politici; riconferma l'esigenza di costituire un mercato interno; ripropone l'interesse della CEE alle proposte del COMECON tese a instaurare un rapporto di collaborazione che va coltivato e ampliato nell'interesse dell'Europa. Non dobbiamo disperdere i risultati positivi raggiunti.

Dando atto quindi al Governo italiano di aver profuso un forte e produttivo impegno per la costituzione dell'Unione europea, dobbiamo considerare l'Atto unico europeo una base certa su cui fondare le azioni e i programmi del futuro, un presupposto per le nuove necessarie mediazioni.

Per questi motivi riteniamo che il Governo debba vigilare e sollecitare la ratifica dell'Atto da parte di alcuni paesi europei che ancora esitano a formalizzare il loro consenso ed esprimiamo il nostro voto favorevole alla ratifica di un provvedimento certamente importante per il futuro dell'Europa. *(Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Sabbata. Ne ha facoltà.

DE SABBATA. Signor Presidente, colleghi, limiterò il mio intervento all'esame del documento XVI, n. 8, che trascrive la relazione della Giunta per gli affari delle Comunità europee approvata all'unanimità.

Questa relazione mette il dito su numerose

piaghe, in modo particolare prende in esame quell'atteggiamento (si può considerare del nostro paese, ma è dovuto soprattutto all'attività del Governo), che si manifesta nel concedere consenso alle direttive e poi nel ritardarne l'attuazione.

Questo attribuisce al nostro paese un primato non apprezzabile: il primato delle lettere di richiamo, delle lettere di messa in mora, delle contestazioni, delle censure, dei deferimenti alla Corte di giustizia, delle condanne. Ci dobbiamo domandare: si accresce in questo modo il prestigio del nostro paese? Inoltre, simili atteggiamenti, dobbiamo convincercene, non possono facilitare certo il cammino verso il funzionamento del Consiglio d'Europa con il criterio della maggioranza, questione di cui si è fino a questo momento ampiamente discusso. Ciò è tanto più grave in quanto il ritardo è metodico perchè non ci sono strutture sufficienti per compiere il lavoro necessario per l'adozione delle direttive nell'ordinamento interno italiano. Su questa materia il Governo deve avvertire la grande responsabilità che gli spetta.

Nella passata legislatura fu faticoso il cammino dell'ampia delega per l'attuazione delle direttive. Da questa non è venuto nemmeno il risanamento di tutto l'arretrato, e quindi se ne è accumulato di nuovo. Ora siamo di fronte ad un interessante disegno di legge che reca il n. 795, in cui si ritrovano anche se in modo non completo, ma certamente completabile, gli orientamenti di fondo, le due condizioni necessarie per realizzare un mutamento di questa situazione, cioè l'organizzazione e il maggior intervento del Parlamento.

Ci vogliamo chiedere perchè si sia fermato questo disegno di legge: soprattutto per la constatazione di impraticabilità costituzionale di una delega che è priva di principi e di oggetto. È senza principi perchè questi non si possono desumere dai Trattati di Roma. Il fatto che vi sia la necessità di introdurre nell'ordinamento giuridico interno alcune norme significa che è a questo ordinamento interno che si deve fare riferimento per decidere quali sono i principi necessari, quali sono i criteri direttivi e quelli preferibili per

la politica legislativa. Certo questi principi non devono essere in contrasto con i Trattati, ma questi soccorrono come testi di riferimento necessari anche se non sufficienti. Se così non fosse, se non si dovessero introdurre modificazioni complesse nell'ordinamento giuridico interno, allora sarebbe sufficiente un semplice atto di accoglimento della direttiva senza necessità di delega.

Quanto all'oggetto si deve riconoscere che non si può considerare definito dal rinvio al futuro su materie che oltretutto sono ampie e imprevedibili quanto ampi sono i limiti della attività riconosciuta alla Comunità dai Trattati e ancora di più dalla prassi.

Di fronte a queste argomentazioni la reazione del ministro Forte è stata quella di rifiutarsi di presentarsi di fronte alla 1^a Commissione del Senato che stava esaminando il testo per risolvere la questione e determinare un'attività di promozione del disegno di legge e superare queste osservazioni fatte dalla Commissione nella sua quasi unanimità.

Dopo questi atteggiamenti vi sono state vicende varie che conosciamo, alcune anche tristi, che hanno determinato una lunga vacanza formale per una parte, di fatto per un'altra, della titolarità del Ministero degli affari delle Comunità europee, titolarità per così dire impropria perchè si tratta di un Ministro senza portafoglio che si occupa degli affari europei.

Ci domandiamo a questo punto che cosa intende fare il ministro Fabbri e attendiamo le sue dichiarazioni poichè, per la promozione della procedura su questo disegno di legge il Governo ha designato il ministro Fabbri. Il disegno di legge si compone però di varie parti: una organizzativa, un'altra procedurale relativa alla fase precedente all'adozione ed una terza di attuazione. Le prime due potevano procedere più rapidamente, anche indipendentemente dall'obiezione sollevata dalla Commissione e l'altra poteva ugualmente essere promossa, sia pure seguendo un percorso più lento. Fra l'altro, la parte che riguarda l'attuazione delle direttive ha bisogno di un provvedimento di recupero del passato e quindi i provvedimenti organizzativi e di procedura debbono essere

tali da impedire il riformarsi dell'arretrato perchè altrimenti è inutile recuperare il passato.

Mi soffermo in modo più preciso su alcuni aspetti, per primo l'organizzazione. La mancanza di organizzazione ha determinato l'impossibilità o la lunga difficoltà di ottenere l'elenco delle direttive. Questo elenco, si è scoperto, non era disponibile nè presso il Parlamento, nè presso il Governo. È stata una scoperta in qualche modo abbastanza dolorosa: non esisteva. È passato un tempo molto lungo per averlo, a questo punto sembra che ci sia, anche se ancora sussiste qualche dubbio sulla completezza. C'è stato al riguardo un interessante contatto in occasione di una visita alla Comunità, autorizzata dal presidente Fanfani, di alcuni membri della Giunta per gli affari delle Comunità europee. In quella occasione da parte nostra è stato proposto di collegare il sistema informativo del Senato con il sistema informativo della Comunità europea per conoscere in tempo reale la situazione, con quel sistema cioè che si chiama «Asmodeus». Se ricordo bene era presente anche il relatore Diana e ci sono state date due diverse risposte, fra loro contraddittorie, negli ambienti comunitari. Secondo l'una, «Asmodeus» non è poi così completo da meritare il collegamento con il sistema informativo del Senato. Secondo l'altra invece era che «Asmodeus» è troppo efficiente perchè fa conoscere a ciascun paese le inadempienze altrui e questo sarebbe stato sconveniente, non si capisce se per ragioni di prestigio per i paesi inadempienti o se invece per il temuto effetto diseducativo nei confronti degli altri paesi. Credo sia interessante conoscere tali questioni anche se sembra che la cosa sia stata superata e che oggi sia più facile arrivare ad un collegamento del sistema informativo del Senato con «Asmodeus», cosa che continuo a raccomandare all'Assemblea e agli organi della Presidenza.

Il problema tuttavia — e si tratta di una questione di una certa delicatezza — è quello di avere un apparato ministeriale o di presidenza del Consiglio dei ministri che sia funzionante nella fase di valutazione dell'importanza della direttiva, delle conseguenze e

degli effetti, e funzionante nella fase di attuazione richiesta per la direttiva e per le sue conseguenze. Certamente il punto di partenza minimo è l'accordo fra i Ministri presenti e naturalmente, il successivo funzionamento. Questo accordo è necessario, noi ci attendiamo di riscontrarlo, perchè mi sembra che a trentatré anni di distanza dai Trattati di Roma la mancanza di una disponibilità di strutture abbia dell'incredibile. Ritengo che sia il minimo che si possa dire.

Altri problemi, come ho accennato, riguardano la procedura. Si tratta di problemi che suggeriscono un intervento del Parlamento prima dell'adozione delle direttive. Riferisco qui anche opinioni che sono presenti negli ambienti diplomatici e mi domando se corrispondono all'orientamento del Ministro. Vi sono orientamenti, negli ambienti diplomatici, secondo i quali l'intervento del Parlamento può ritardare l'adozione delle direttive. Mi sembra che questi orientamenti debbano essere superati per varie ragioni, prima di tutto per ragioni di democrazia, di possibilità di intervento del Parlamento quando è il momento giusto ma anche perchè altri paesi che adottano questi criteri, come la Francia e la Gran Bretagna, sono poi più rapidi nell'attuazione delle direttive, questione che evidentemente non interessa gli ambienti diplomatici, i quali sono più presenti come CO.RE.PER. nella fase di formazione delle direttive e che — chissà perchè — forse si vedono sfuggire una parte di potere; ma ritengo che questo sia un atteggiamento del tutto incongruo e soltanto dannoso.

Queste sono alcune delle condizioni che sono utili per evitare che si riformi l'arretrato. La relazione e anche il progetto di risoluzione presentato dal senatore Petrilli ne richiama altre che corrispondono al testo approvato dalla Giunta con un consenso unanime.

Quanto alla delega, vorrei infine aggiungere che non è difficile realizzare una definizione e stabilire ciò che può essere semplicemente accolto, ciò che ha bisogno di principi e criteri direttivi più analitici e ciò che invece è meglio deferire direttamente al Parlamento, come del resto già accade per alcuni provvedimenti di legge più importanti. Non

mi riferisco, nè le ripeto, a tutte le altre condizioni contenute nel progetto di risoluzione presentato dal relatore, ne richiamo soltanto una: l'invito al Governo ad operare con proposte omogenee e non parcellizzate, aspetto particolarmente importante perchè, quando questi principi non sono rispettati, si rallenta l'attività del Parlamento.

In conclusione, mi sento di esprimere adesione all'ordine del giorno presentato dal relatore. Tuttavia, vorrei chiedergli di voler ritoccare alcune parti.

Al secondo capoverso, che inizia con le parole: «considerato che la lentezza con cui si procede a recepire le direttive (...)», chiedo la soppressione delle parole: «la grande maggioranza delle quali necessita di un provvedimento di legge» poichè mi sembra una questione superflua, che può soltanto creare una pregiudiziale interpretativa su questioni assai delicate ma soprattutto perchè — ripeto — la ritengo superflua, inutile.

Inoltre, nel capoverso successivo si legge: «ritenuto che per alleviare il pesante arretrato di direttive in attesa di attuazione, è inevitabile fare ricorso ad una delega al Governo (...)»; a mio avviso, sarebbe necessario sostituire le parole: «è inevitabile» con le altre: «è opportuno». È una questione di tono, che riguarda anche l'autonomia del Parlamento rispetto al Governo. Aggiungerei inoltre, dopo le parole «fare ricorso», le parole «per la grande maggioranza degli atti di recepimento», che è concetto in qualche modo limitativo.

Infine, laddove vengono indicati una serie di impegni ai quali il relatore intende vincolare il Governo, aggiungerei, prima del punto a), un altro impegno così formulato: «fornire con urgenza gli elementi di orientamento e materiali necessari per consentire un esame del disegno di legge n. 795». Infatti, come finora è accaduto in 1^a Commissione — di questo forse non ne è a conoscenza neanche il relatore — il blocco del provvedimento è stato dovuto proprio al rifiuto del Governo di presentarsi addirittura.

Al punto e), con cui si impegna il Governo a trasmettere a cadenze regolari e frequenti alle Camere l'elenco delle direttive in attesa di attuazione, si specifica: «distinte a secon-

da che esse necessitino o meno di un atto di normazione primaria»; preferirei una dizione più generica e più completa, come la seguente: «con l'indicazione degli strumenti che il Governo ritiene necessari per l'attuazione».

Infine, al punto f), si legge: «Tale atteggiamento — oltre a consentire un'effettiva partecipazione delle Camere (...)» (cioè, ci si riferisce alla richiesta del preventivo parere); dopo le parole: «Tale atteggiamento del Governo» aggiungerei le altre: «che è invitato ad assumerlo anche prima di una regolamentazione legislativa». Non c'è infatti necessità della regolamentazione legislativa perchè il Governo comunichi alle Camere gli atti procedurali per la formazione delle direttive che siano giunti ad un certo livello di maturazione.

Con questi suggerimenti e con la richiesta al relatore di introdurre tali modificazioni preannuncio sin da questo momento il voto favorevole del Gruppo comunista rinnovando l'invito al Governo a mutare radicalmente questo atteggiamento di inerzia che colpisce gravemente il prestigio del nostro paese e mina la convinzione che sia seria l'intenzione di camminare sul percorso dell'unità europea. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spitella il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

preso atto delle considerazioni contenute nelle Relazioni del senatore Diana e del senatore Taviani,

rinnova l'apprezzamento per la firma dei Trattati relativi all'adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità europea, ribadendo le proprie preoccupazioni circa i problemi lasciati aperti in questa occasione, con particolare riguardo al settore agricolo, e riafferma l'esigenza, resa più perentoria da tali adesioni, di un forte rafforzamento del bilancio comunitario e di un più sostanziale intervento della Comunità a sostegno del processo di sviluppo;

sottolinea in particolare la preminente importanza da attribuirsi a tal fine al regola-

mento comunitario relativo all'efficienza delle strutture agrarie e alla rapida definizione delle procedure indispensabili per dare sollecita attuazione ai programmi integrati mediterranei;

denuncia ancora una volta i limiti del cosiddetto Atto unico, testè sottoposto alla ratifica parlamentare, richiamando espressamente tutte le riserve avanzate con la propria risoluzione approvata all'unanimità il 29 gennaio 1986, riserve che puntualmente ribadisce;

rileva come le prese di posizione che hanno accompagnato la ratifica da parte di altri Stati membri abbiano ulteriormente svuotato di contenuto un testo che già al momento della firma aveva sollevato numerose e fondate obiezioni da parte italiana;

si pronuncia per l'approvazione della ratifica, ritenendo che tale adempimento sia giustificato essenzialmente dall'evidente opportunità di non creare nuove ragioni di attrito e nuovi pretesti di ritardo in un sistema già travagliato da crisi ricorrenti;

considera che non debba comunque essere trascurato ogni atto concreto che possa favorire un'auspicabile rilancio dell'iniziativa del Parlamento europeo per la riforma democratica della Comunità, e si richiama all'impegno, richiesto al Governo con la risoluzione del 29 gennaio scorso, di «promuovere ogni azione mirante a sensibilizzare i cittadini, i partiti, i movimenti di opinione sul problema dell'Unione europea e sulle iniziative idonee a realizzarla»;

invita il Governo a porre fin d'ora allo studio, in questa prospettiva, le condizioni costituzionali di attuabilità di un referendum di tipo consultivo, che consenta ai cittadini di esprimersi circa il possibile conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo che sarà eletto nel 1989.

9.1751.3 SPITELLA, VELLA, SCHIETROMA,
FERRARA SALUTE, VALITUTTI,
FERRARI-AGGRADI, GARIBALDI,
SAPORITO, ORIANA, LOTTI Angelo

Il senatore Spitella ha facoltà di parlare.

* SPITELLA. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, il Parlamento

italiano si è già pronunciato all'inizio dell'anno in corso sui problemi di fondo dell'integrazione europea approvando due risoluzioni il cui contenuto è tuttora valido e da condividersi. Non per questo il dibattito che si è aperto oggi perde il suo significato di importante occasione, non solo di aggiornamento e di attualizzazione delle citate risoluzioni, ma anche di ulteriore definizione di una linea politica tesa ad un rilancio di iniziativa verso una vera unione europea.

Nel pesante clima di indifferenza o comunque di insufficiente informazione che purtroppo va constatato nella generalità della pubblica opinione, facilitato anche da una inadeguata attenzione dei mezzi di informazione, questo dibattito e le ripercussioni che esso può avere tramite i *mass-media* e i canali dei vari partiti può essere considerato appunto un'occasione da non perdere.

Se da tempo siamo convinti, noi democratici cristiani in particolare per una lunga e coerente tradizione di europeismo, che non si possono più affrontare con successo alcuni problemi decisivi per il nostro presente e per il nostro futuro adottando un ordine sparso e un'azione slegata e perfino contraddittoria tra i singoli Stati, recenti drammatici avvenimenti hanno confermato questa convinzione. Ma io farei torto ai colleghi senatori se mi addentrassi in un'analisi particolareggiata di alcuni fatti che hanno segnato profondamente la nostra coscienza e la società alla quale apparteniamo: l'inasprirsi del terrorismo internazionale, che si manifesta in forme particolarmente acute proprio nei paesi europei, le tensioni perduranti nel Mediterraneo, le vicende legate alla centrale di Chernobyl.

Sono tre esempi, certamente diversi tra loro ma convergenti, della necessità non più ignorabile che gli europei diano vita ad una realtà unitaria sul piano politico ed istituzionale onde affrontare insieme senza ritardi e con coerenza le sfide che la politica internazionale, la sicurezza dei cittadini, la protezione dell'ambiente e la qualità della vita esigono.

Mi limiterò ad aggiungere — ben sapendo come tali concetti siano stati più volte richiamati anche in quest'Aula — che i cittadi-

ni europei sembrano non essere ancora sufficientemente consapevoli dei costi che su ciascuno di essi gravano in conseguenza proprio dei mancati progressi verso l'unità dell'Europa, cioè in conseguenza di quella che è stata definita con formula sintetica e felice «la non Europa», e gli stessi cittadini sembrano non avere ancora ben chiari i vantaggi che ad essi deriverebbero da questa Unione, capace di creare un vero e proprio moltiplicatore di potenzialità e di vantaggi di carattere politico, economico e sociale.

Queste considerazioni di carattere generale non sono estranee al tema del quale oggi ci occupiamo: in primo luogo la ratifica e l'esecuzione dell'Atto unico europeo, oltre all'esame della relazione sull'attività delle Comunità europee, della relazione sulla situazione economica, nonché della relazione della Giunta per gli affari delle Comunità europee. Una valutazione dello stesso atto, anche con la massima comprensione per le obiettive difficoltà che oggi caratterizzano il processo di integrazione, non può infatti che far riferimento alla realtà dei fatti ed alle esigenze che devono essere soddisfatte.

Con amarezza e disappunto si devono ancora oggi constatare le gravi disfunzioni dell'attuale Comunità europea; non mi dilungo sull'analisi delle sue cause dovute in parte alla naturale obsolescenza dei vigenti Trattati, alle rapide trasformazioni del contesto in cui essi operano, e infine alle disfunzioni che la loro applicazione ha manifestato specialmente in questi ultimi tempi. Le Comunità erano nate sulla base di una intuizione originale e positiva al fine di superare le tradizionali intese e compromessi tra i Governi nazionali, puntando invece all'adozione di un metodo comunitario nel quale l'interesse generale europeo venisse perseguito in una normale dialettica con i pur legittimi interessi delle singole comunità nazionali.

In realtà, come è a tutti noto, il metodo intergovernativo ha sempre più ripreso il sopravvento su un'impostazione sovranazionale della soluzione dei conflitti e delle decisioni comuni. La norma dell'unanimità ha regolato inflessibilmente gli incontri del Consiglio dei ministri, le piccole cose hanno preso il sopravvento sui grandi disegni, il

bilancio europeo rimane assolutamente inadeguato ad una Comunità che voglia essere all'altezza dei problemi di un mondo in trasformazione.

Il Parlamento europeo, pur eletto direttamente, si vede sistematicamente negare quell'ampliamento di poteri — specie nel campo legislativo — che caratterizzano da sempre il ruolo di questo tipo di istituzioni democratiche. Non accetteremmo mai che il Senato o la Camera dei deputati avessero così circoscritti poteri come quelli dell'attuale Parlamento europeo, e riterremo tale situazione profondamente lesiva dei principi fondamentali della rappresentanza democratica. Eppure da troppe parti si accetta passivamente una realtà così distorta e pericolosa, e proprio l'Atto unico di Lussemburgo, sotto questo profilo, ha richiuso le speranze che il Consiglio europeo di Milano nel giugno del 1985 sembrava aver aperto.

Siamo convinti che i problemi dell'integrazione europea siano di due ordini tra loro indissolubilmente collegati: quelli di contenuto, che attengono alle politiche che l'Europa deve essere capace di elaborare ed attuare, e quelli delle istituzioni. Talvolta si è guardato ai problemi istituzionali europei come ad una specie di idea fissa dei movimenti di ispirazione federalista, quasi che si trattasse di una fuga in avanti per eludere la durezza e la concretezza dei problemi dell'agricoltura, dell'industria, della ricerca e della tecnologia, della moneta e del commercio internazionale, della pace e della sicurezza, e del necessario contributo che l'Europa deve dare allo sviluppo dei popoli.

Così facendo, tuttavia, non ci si rende conto che non basta avere idee chiare sugli obiettivi da raggiungere e sulle cose da fare; è altrettanto indispensabile contribuire a creare gli strumenti decisionali, appunto le istituzioni, in grado di operare tempestivamente scelte spesso difficili, e di fare dell'azione europea non la semplice giustapposizione o somma algebrica delle scelte e delle politiche nazionali, ma qualcosa di ben più impegnativo ed importante.

È vero che l'Atto unico europeo contiene alcuni elementi di novità per quanto riguarda la prospettiva di un mercato interno uni-

co, la cooperazione politica europea, il problema del voto a maggioranza per alcune misure volte ad armonizzare le legislazioni dei singoli paesi in vista appunto dell'instaurazione e del funzionamento del mercato interno. Ma il giudizio di insoddisfazione che è stato manifestato anche dal Governo italiano in una specifica dichiarazione nasce dalla considerazione della sua inadeguatezza rispetto ai problemi che ci troviamo dinanzi. Come sarà possibile, ad esempio, costruire un autentico mercato unico senza fare simultaneamente decisivi passi avanti nel campo monetario? Come assicurare che i singoli Stati operino in modo coerente e vincolante verso questo comune obiettivo, se non vi sono le istituzioni e le strutture decisionali idonee? In ogni caso il mercato unico, pur necessario, non è l'Unione europea, ed è di questo che noi abbiamo bisogno.

Si è parlato spesso di delusione di fronte al contenuto dell'Atto unico, ma la delusione nasce quando la realtà non corrisponde a delle ragionevoli attese. Invece proprio l'attuale modo di funzionamento della Comunità ed il persistere del metodo intergovernativo non possono che portare a risultati modesti, qual è appunto l'Atto unico.

Il Gruppo della Democrazia cristiana voterà per la ratifica, ma chiarendo esattamente che ben altri sono gli obiettivi che vanno perseguiti e che il Parlamento europeo aveva già ben presenti quando il 14 febbraio 1984 a forte maggioranza, alla quale hanno dato un apporto determinante proprio i parlamentari del Partito popolare europeo, ha adottato il progetto di nuovo trattato per l'Unione europea. È lo stesso Parlamento che ha preso posizione sull'Atto unico nell'aprile scorso ed è lo stesso Parlamento che nell'ambito della sua commissione istituzionale sta già operando per delineare una strategia che si proietti fino alla terza elezione europea del 1989.

Se i piccoli passi non bastano più, se la Comunità europea deve trasformarsi in una vera Unione, se questa significa ripensare le strutture e l'architettura stessa istituzionale della solidarietà europea, non si può che volere anche che il Parlamento europeo, legittima espressione dei cittadini, abbia il

potere di elaborare una nuova Carta costituzionale dell'Unione europea. I grandi momenti di trasformazione politica hanno avuto sempre questo significato «costituente». Ci sembra dunque che questo sia il traguardo che ci dobbiamo porre in sintonia con il Parlamento europeo, cioè l'attribuzione a quest'ultimo nelle elezioni del 1989 di un mandato costituente. Non è un risultato facile da raggiungere e per esso non basta l'impegno e la convinzione del nostro paese, anche se va dato atto al nostro Governo, in particolare al Ministro degli esteri, di essersi battuto nella preparazione del Consiglio europeo di Milano, durante il suo svolgimento e nella conferenza intergovernativa successiva per avviare il processo di integrazione su questa strada di profonda revisione. È soprattutto un risultato che non può più essere perseguito sul piano della diplomazia o delle istituzioni. Esso ha bisogno di una forte e complessa sensibilizzazione e mobilitazione di forze politiche, sociali, culturali, di ambienti economici, di enti autonomi territoriali, di cittadini. I partiti devono assumere sempre più la consapevolezza di questa esigenza. È un grande progetto che sta dinanzi a noi, è un'occasione storica che non possiamo lasciar passare invano. Se da questo dibattito sull'Atto unico uscirà, come ci auguriamo, una presa di posizione chiara e decisa in favore di un'azione di tutte le forze democratiche italiane verso i traguardi sopra accennati, se questa linea sarà sostenuta coerentemente dai nostri partiti e dai rispettivi Gruppi politici del Parlamento europeo, se il nostro Governo proseguirà con tenacia e senza cedimenti l'azione svolta nel 1985, non è utopia pensare che gli ostacoli, indubbiamente consistenti, che stanno sul nostro cammino di convinti europeisti potranno essere superati.

A conclusione, signor Presidente, onorevoli senatori, di questo intervento, mi sia consentito di esprimere un vivo apprezzamento per le pregevolissime relazioni dei senatori Petrilli e Diana e del presidente Taviani, le quali senza veli, con grande precisione e rigore hanno presentato il quadro, per così dire, della realtà europea.

Nell'intento altresì di contribuire per quanto è possibile al perseguimento degli

obiettivi largamente condivisi a cui dianzi ho fatto cenno, mi permetto di annunciare che insieme ad alcuni colleghi dei cinque partiti della maggioranza ho presentato per l'approvazione dell'Assemblea, contestualmente alla ratifica dell'Atto unico, un ordine del giorno nel quale: si rinnovi l'apprezzamento per la firma dei trattati relativi all'adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità europea, ribadendo le preoccupazioni circa i problemi lasciati aperti in questa occasione con particolare riguardo al settore agricolo, e si riaffermi l'esigenza, resa più perentoria da tali adesioni, di un forte rafforzamento del bilancio comunitario e di un più sostanziale intervento della Comunità a sostegno del processo di sviluppo; si sottolinei altresì la preminente importanza che deve essere attribuita a tale scopo al Regolamento comunitario relativo alla efficienza delle strutture agrarie e alla rapida definizione delle procedure indispensabili per dare sollecita attuazione ai programmi integrati mediterranei; si denunciino — questo con molta precisione — ancora una volta i limiti del cosiddetto Atto unico, richiamando espressamente tutte le riserve avanzate con la risoluzione approvata dal Senato alla unanimità il 29 gennaio 1986, e si rilevi come le prese di posizione che hanno accompagnato la ratifica da parte di altri Stati membri abbiano ulteriormente attenuato il contenuto di un testo che già al momento della firma aveva prodotto numerose e fondate obiezioni da parte italiana; si dichiari anche che la ratifica di tale Atto unico è accettata solo ritenendo che tale adempimento sia giustificato essenzialmente dalla opportunità di non creare nuove ragioni di attrito e nuovi pretesti di ritardo in un sistema già travagliato da crisi ricorrenti.

L'ordine del giorno afferma altresì che non debba comunque essere trascurato ogni atto concreto che possa favorire un rilancio dell'iniziativa del Parlamento europeo per la riforma della Comunità e richiama il Governo all'impegno, ad esso richiesto con la risoluzione che prima ho citato, di promuovere ogni azione mirante a sensibilizzare i cittadini, i partiti, i movimenti di opinione sul problema dell'Unione europea e sulle iniziative idonee a realizzarla. Infine l'ordine del

giorno — e questo è un elemento che va a mio parere sottolineato — invita il Governo a porre allo studio in questa prospettiva le condizioni costituzionali di attuabilità di un eventuale *referendum* di tipo consultivo che consenta ai cittadini di esprimersi circa il possibile conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo che sarà eletto nel 1989.

Mi auguro che questo ordine del giorno incontri il favore dell'Assemblea. Nel riconfermare, a conclusione di questo mio intervento, il voto favorevole del Gruppo della Democrazia cristiana alla ratifica dell'Atto unico europeo, desidero esprimere ancora una volta l'auspicio che esso rappresenti una tappa positiva del cammino verso quella unione politica che tutti fortemente desideriamo. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in relazione all'andamento dei nostri lavori, propongo che l'inizio della seduta pomeridiana di domani, previsto per le ore 16,30, sia anticipato alle ore 16.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Disegni di legge, annunzio di presentazione e assegnazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro della sanità:

«Conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1986, n. 594, recante misure urgenti per la lotta contro l'afta epizootica ed altre malattie degli animali» (1968);

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Conversione in legge del decreto-legge 27 settembre 1986, n. 593, recante norme per le imprese in crisi sottoposte ad amministrazione straordinaria, per il settore siderurgico e per l'avvio dell'attività dell'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno» (1969);

Detti disegni di legge sono stati deferiti rispettivamente, in sede referente, alla 12^a Commissione permanente (Igiene e sanità), previ pareri della 1^a, della 2^a, della 5^a, della 9^a e della Giunta per gli affari delle Comunità europee; alla 10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo), previ pareri della 1^a, della 2^a, e della 5^a Commissione.

Sui suddetti disegni di legge, la 1^a Commissione permanente, udito il parere rispettivamente, della 12^a e della 10^a Commissione, riferirà all'Assemblea nella seduta del 2 ottobre 1986, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del bilancio e della programmazione economica e il Ministro del tesoro, con lettera in data 30 settembre 1986, hanno trasmesso, ai sensi dell'articolo 15 della legge 5 agosto 1978, n. 468, la relazione previsionale e programmatica per l'anno 1987 (*Doc. XIII, n. 4*).

A questo documento sono state allegate: ai sensi dell'articolo 15 della legge 5 agosto 1978, n. 468, la relazione programmatica delle partecipazioni statali per l'anno 1987 (*Doc. XIII, n. 4-ter*); ai sensi dell'articolo 30 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, e dell'articolo 16 della legge 29 marzo 1983, n. 93, la relazione sullo stato della pubblica amministrazione per l'anno 1985, predisposta dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro per la funzione pubblica (*Doc. XIII, n. 4-quinquies*).

È stata altresì trasmessa, ai sensi dell'articolo 20 della legge 21 dicembre 1978, n. 845, la relazione sull'occupazione per il triennio 1987-89, predisposta dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale, che costituisce allegato allo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Tabella n. 15) per l'anno finanziario 1987.

Detti documenti saranno trasmessi alle competenti Commissioni permanenti.

Interrogazioni, annuncio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 113.

Interrogazioni, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, *segretario*:

GIUST. — *Al Ministro della difesa.* — Il suicidio del tenente colonnello Vladimiro Nesta, comandante del 22° battaglione carri «Piccinini» di stanza alla caserma Dell'Armi di San Vito al Tagliamento (Pordenone), per la motivazione scritta lasciata dall'alto ufficiale, denuncia le conseguenze di un'indegna tendenza denigratoria e persecutrice, da tempo in atto verso le Forze armate e verso i suoi ufficiali, che svolgono con alto spirito di dedizione il loro dovere costituzionale per la difesa e la sicurezza del popolo e delle sue libere istituzioni democratiche.

Pertanto l'interrogante chiede di conoscere le conclusioni ufficiali alle quali è giunta l'amministrazione militare sulla tragica determinazione del tenente colonnello Nesta e quanto sulla stessa abbiano potuto influire le prese di posizione di esponenti politici parlamentari nazionali e della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, in merito ai fatti che hanno dato origine al suicidio.

(3-01475)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

LA RUSSA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza della decisione della società di navigazione Tirrenia di modificare l'assetto della linea di navigazione n. 19, Italia-Malta, riducendo da 6 a 2 gli approdi settimanali nel porto di Catania.

L'interrogante chiede di conoscere, inoltre, se e quali interventi il Ministro in indirizzo intenda adottare nei confronti della predetta compagnia perchè si soprasseda all'attuazione della lamentata decisione, considerato il disagio che arrecherebbe non solo all'affermata corrente di passeggeri, ma anche e soprattutto alle attività commerciali e industriali della città di Catania e della zona, con grave pregiudizio della economia locale, già afflitta da diversi e vari fattori di crisi.

(4-03313)

MILANI Eliseo. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le cause dei decessi dei militari in servizio (militari di truppa, sottufficiali e ufficiali) nel corso del 1985 e del primo semestre 1986.

(4-03314)

MILANI Eliseo. — *Ai Ministri della difesa e della pubblica istruzione e al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere, in ordine alle notizie circa la stipulazione di un accordo quadro di cooperazione tra il CNR e l'Amministrazione della difesa:

1) se esistano già accordi tra i medesimi soggetti e quando siano stati stipulati;

2) quando è prevista la stipulazione del nuovo accordo quadro;

3) quali siano le norme stabilite a tutela del segreto di Stato nel corso delle ricerche affidate al CNR;

4) quali siano gli organi preposti alla selezione del personale cui saranno affidate le ricerche «riservate»;

5) se il Parlamento sarà informato dell'accordo, al fine di poterne valutare le implicazioni politico-strategiche.

(4-03315)

CASCIA, DE SABBATA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che, con circolare n. 11/76, del 20 aprile 1976, il Ministro dei trasporti ha dato disposizioni agli uffici provinciali della Motorizzazione civile volte a non dare corso alle istanze di aziende pubbliche di trasporto intese ad ottenere la immatricolazione di autobus per il servizio di noleggio con conducente;

che, a seguito di ricorsi presentati, la magistratura si è espressa (sentenza n. 693/84 del Consiglio di Stato e sentenza n. 170 del 1986 della corte di appello di Ancona) nel senso di riconoscere pieno titolo alle aziende pubbliche di trasporto a svolgere l'attività di noleggio, per cui la sopra richiamata circolare ministeriale risulta chiaramente in contrasto con l'ordinamento giuridico vigente;

che la mancata revoca di detta circolare non ha alcuna giustificazione se non quella di una assurda volontà di discriminare e di ledere gli interessi delle aziende pubbliche di trasporto, al punto da raggiungere il ridicolo, come sta avvenendo ad Ancona, ove la sostituzione, da parte del COTRAN (Consorzio Trasporti Pubblici della provincia di Ancona), di un vecchio autobus in servizio di noleggio con un altro nuovo veniva dapprima autorizzata e poi revocata e infine la carta di circolazione per l'autobus veniva restituita a seguito di un provvedimento del TAR,

gli interroganti chiedono di sapere se non si reputi ormai necessario e improcrastinabile revocare la circolare ministeriale n. 11 del 20 aprile 1976.

(4-03316)

POLLASTRELLI, PIERALLI, MAFFIOLETTI, RANALLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che le organizzazioni delle categorie professionali avevano richiesto per tempo di prorogare il termine per il pagamento del contributo sociale di malattia, per le note difficoltà connesse all'effettuazione dei pagamenti derivanti dalla impossibilità di reperire i moduli di versamento per coloro che ne

erano sprovvisti e per la difficoltà interpretativa della norma istitutiva della cosiddetta «tassa sulla salute»;

che il Consiglio dei ministri solo alle ore 14 dell'ultimo giorno utile per effettuare il pagamento rendeva nota la notizia di aver acceduto alla giusta richiesta di proroga dei termini di pagamento,

gli interroganti chiedono di sapere:

se non sia da considerare comunque irresponsabilmente tardiva la decisione, considerate le difficoltà interpretative della norma istitutiva del contributo sociale per malattia per quanto concerne, ad esempio, sia i redditi ad essa soggetti (complessivi o imponibili) sia i redditi da escludere;

se un tale modo di procedere nelle decisioni governative di proroga dei termini, prese solo all'ultimo momento, non sia causa di grave incertezza per i diretti interessati e causa di malessere sociale;

se non si ritiene comunque utile e opportuno emanare tempestivamente circolari esplicative chiare, di esatta interpretazione della norma istitutiva della cosiddetta «tassa sulla salute», e di prevedere con adeguato e tempestivo provvedimento norme di sanatoria per coloro che, pur avendo già ottemperato nei termini, lo avessero fatto in modo non conforme alla legge, dettando le modalità attuative necessarie alla rettifica di eventuali errori commessi.

(4-03317)

FELICETTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza delle decisioni assunte dalle guardie carcerarie dello stabilimento di San Donato a Pescara, che si sono autoconsegnate in caserma per esprimere in forma civile la loro protesta di fronte alla decisione del Ministero di grazia e giustizia di non fare assegnazioni di personale per coprire i vuoti di organico che si sono creati in quella casa circondariale a seguito dell'aumento dei detenuti da 250 a 350 unità, con la conseguenza insostenibile della insufficiente sicurezza del carcere (nel 1985 si è registrata la fuga di sei detenuti) nonchè della impossibilità per gli agenti di usufruire dei riposi settimanali e delle ferie e

di svolgere turni di lavoro nei limiti degli orari previsti dal regolamento.

(4-03318)

FELICETTI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se risponde al vero la notizia secondo la quale, in occasione della recente quotazione in Borsa dell'Assitalia, le banche delegate al collocamento dei titoli, pur in vista delle prevedibili reazioni positive del mercato, avrebbero assunto la decisione di riservare parte cospicua delle disponibilità ai propri grandi clienti, interpretando così in modo discutibile il proprio mandato.

(4-03319)

BOLDRINI, BONAZZI, ALICI, FANTI, FLAMIGNI, MIANA, MORANDI, STEFANI, VECCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Ribadito che dalla primavera scorsa sono scadute le presidenze e le vice presidenze delle casse di risparmio di Modena, Ferrara, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Ravenna, Carpi, Vignola, Mirandola, Cento, Lugo e Cesena e che le presidenze e le vice presidenze delle casse di risparmio di Bologna, Forlì, Imola, Faenza e delle banche del monte di Lugo e Parma sono scadute dal luglio 1985, mentre i vertici della cassa di risparmio di Rimini sono in regime di *prorogatio* dal 1982;

posto che, nonostante le assicurazioni espresse dal Ministro interrogato in data 6 maggio 1986 nella risposta ad analoga nostra interrogazione presentata il 2 aprile di quest'anno, persistono, a causa delle divisioni e dei contrasti in seno alla maggioranza, le omissioni del Governo e dei Ministeri competenti circa il rinnovo delle nomine di un alto numero d'istituti creditizi di rilievo nazionale e regionale, quali casse di risparmio e monti dei pegni;

sottolineato che il regime della *prorogatio* degli incarichi pubblici e della spartizione partitica, concepito come regola, è uno *status* del tutto estraneo ad una società democratica, moderna ed efficiente, che va rimosso e superato;

richiamato che la legislazione fissa termini e criteri precisi di professionalità, esperienza e rappresentatività socio-economico-territoriale per le designazioni, che vanno rispettati con chiarezza e che il dettato costituzionale sancisce la pari dignità di tutti i cittadini all'assunzione di cariche pubbliche, fatti ovviamente salvi i divieti di derivazione penale,

gli interroganti, nel sollecitare esplicitamente la fine della discriminazione politica nella scelta delle suddette candidature e nelle nomine, chiedono di sapere tempestivamente quando il Ministro del tesoro intenda provvedere agli adempimenti che gli competono e più precisamente entro quale scadenza temporale avverrà la seduta del comitato del credito per le determinazioni di competenza.

Si chiede di sapere, inoltre, se si ritenga di fornire la garanzia che le nomine avvengano nel pieno rispetto della norma e perciò al di fuori d'ogni sotterfugio valutativo discriminatorio delle candidature, sulla base dell'appartenenza o meno all'area politica dei partiti dell'odierna maggioranza.

(4-03320)

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 1° ottobre 1986

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 1° ottobre, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei documenti:

1. Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1985 (*Doc. XIX, n. 3*).

Relazione sulla situazione economica nella Comunità (1985) e orientamenti della politica economica per il 1986 (*Doc. XIX-bis, n. 3*).

2. Relazione della Giunta per gli affari delle Comunità europee, sullo stato e modalità di attuazione delle Direttive comunitarie nell'ordinamento interno italiano (*Doc. XVI, n. 8*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

1. Ratifica ed esecuzione dell'Atto unico europeo, aperto alla firma a Lussemburgo il 17 febbraio 1986, con Atto finale e dichiarazioni ad esso allegate (1751).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione del protocollo relativo alla cooperazione commerciale ed economica tra la CECA e gli Stati membri della stessa da una parte e l'accordo di Cartagena e i suoi Paesi membri, Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela, dall'altra, firmato a Cartagena il 17 dicembre 1983 (1711) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica tunisina in materia di sicurezza sociale, firmata a Tunisi il 7 dicembre 1984 (1713) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Ratifica ed esecuzione dello Scambio di lettere, effettuato a Roma il 6 novembre 1984, concernente modifica dell'Annesso I dell'Accordo culturale tra l'Italia e la Francia del 4 novembre 1949 (1724).

4. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Austria per l'utilizzazione del porto di Trieste, firmato a Trieste il 4 ottobre 1985, con scambio di lettere effettuato a Trieste in pari data (1752).

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Austria sulle condizioni della locazione del centro comune di Arnoldstein, firmato a Roma il 12 settembre 1985 (1771).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica ita-

liana e il Regno di Norvegia per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio e per prevenire le evasioni fiscali, con Protocollo aggiuntivo, firmata a Roma il 17 giugno 1985 (1748).

7. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica Popolare polacca per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali, con Protocollo, firmato a Roma il 21 giugno 1985 (1749).

8. Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1986, n. 536, recante misure urgenti per la realizzazione del programma connesso alla celebrazione di Firenze quale città europea della cultura per l'anno 1986 (1945).

Celebrazione di Firenze quale città europea della cultura per l'anno 1986 (1795).

9. SAPORITO ed altri. — Integrazioni all'articolo 7 della legge 17 aprile 1985, n. 141, relativa alla perequazione dei trattamenti pensionistici in atto dei pubblici dipendenti (1355).

10. Delega al Governo per la istituzione e la disciplina del servizio di riscossione dei tributi (1159-B) (*Approvato dalla Camera dei deputati, modificato dal Senato, nuovamente modificato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,10).

DOTT. PIERFRANCESCO MICHELA ZUCCO

VICE SEGRETARIO GENERALE

Incaricato *ad interim* della direzione
del Servizio dei resoconti parlamentari